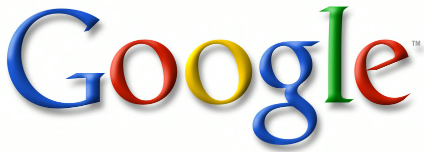
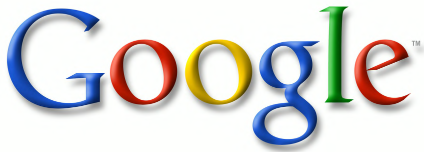
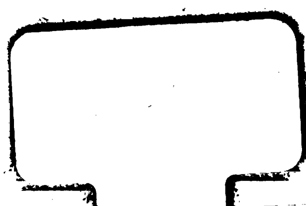



Google



Cecchi
BLM

L'ABISSINIA SETTENTRIONALE

CARTE E NOTIZIE.

Cap. **ANTONIO CECCHI**

L'Abissinia Settentrionale

E

LE STRADE CHE VI CONDUCONO DA MASSAUA

NOTIZIE
a corredo di due grandi carte geografiche
redatte in base alle più recenti scoperte.



MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1887.

Milano. — Tip. Fratelli Treves.

PREFAZIONE.

Mi si crederà se dico che di queste Carte che io presento al pubblico (corredate di brevi ma accertate indicazioni sulle diverse vie che dai nostri possessi nel Mar Rosso conducono all'altipiano abissino e al paese dei Bogos, nonchè di pochi cenni sulle condizioni orografiche, climatiche, politiche e sociali dell'Abissinia) io presi ad occuparmi dopo i fatti del gennaio ultimo, i quali tanto, e non senza ragione, commossero il paese e lo costrinsero a rivolgere la sua attenzione sul nostro problema coloniale.

Mi si crederà pure se aggiungo che reputai non privo d'interesse il mio modesto lavoro, vedendo come la maggior parte delle pubblicazioni che si venivan facendo dopo quei fatti, sia in carte geografiche e sia in raccolte di notizie, contenevano inesattezze molte, e perfino errori geografici grossolani, informazioni abborracciate o erronee o monche ed insufficienti. La qual cosa giustificava poi i giudizî in contrarî ed opposti sensi, che ciascuno, e in buona fede, si è ritenuto competente a dare su quel che debba essere l'azione nostra laggiù.

Le mie carte non presumo debbano esser considerate come lavori perfetti. Posso dire però che nel redigerle ho posto la massima diligenza in ogni loro particolare.

Le carte del Petermann, del D'Abbadie, del Johnston, del Lejean, del Reclus, nonchè quelle del nostro Stato Maggiore, furono da me consultate e fra loro confrontate correggendone ed attenuandone le sensibili differenze che vi si notavano per alcune importanti posizioni: ad esempio per quelle di Massaua, di Zula, di Senafe, del Monte Ghedem, dei Monti Bizen, ed altre.

Così dai suaccennati documenti ho tratta — con lunga e paziente cura — la descrizione dei diversi itinerari che ho corredata di specchi indicativi.

Quanto al breve sunto delle notizie sull'Abissinia, non poteva fare di meglio che trarlo dalla mia opera " Da Zeila alle frontiere del Kaffa " *(Roma, Loescher, 1886), dove col racconto delle disgraziate vicende della prima spedizione geografica italiana, ho dovuto anche narrare del mio soggiorno nella vera e propria regione abissina.*

Possa questa mia fatica riuscire di qualche utilità al paese, com'io desidero e come fu mio unico pensiero nel sobbarcarmivi.

Pesaro, 25 agosto 1887.

A. CECCHI.

INDICE.

Prefazione. . . . . Pag. v

I. — **L'Abissinia.** — Sua antica denominazione. — Suoi attuali confini. — Superficie e popolazione. — Aspetto fisico. — Le tre zone. — Flora e fauna. — Le pioggie. — Il clima 1

II. — **L'Abissino.** — I due tipi predominanti in Abissinia. — Carattere morale dell'Abissino. — Lingue. — Abbigliamento. — Ordinamento sociale. — Governo. — Esercito. — Giustizia 12

III. — **Vie fra Massaua e l'Abissinia.** — Per l'Asmara. — Per Kaja Khor. — Per Digsa. — Cenni sulle popolazioni che lungh'esse s'incontrano (Sciohò. - Engana. - Zana-Degle) 27

IV. — **Vie fra Massaua e Keren.** — Per Aîn. — Per Asus. — Per Nuret. — Popolazioni che lungh'esse s'incontrano (Mensa. - Habab. - Bedjuk. - Bogos) 37

Carte geografiche:

Abissinia Settentrionale, carta costrutta dal capitano Antonio Cecchi, su quelle di Petermann, d'Abbadie, Johnston, Lejean, non che in base ai più recenti documenti, e disegnata dall'ing. prof. Romolo Mengaroni. Scala 1 : 500,000.

Massaua e dintorni, carta costrutta dal capitano Antonio Cecchi e disegnata dall'ing. Pio Galvori. Scala 1 : 250,000.

I.

L'Abissinia.

Sua antica denominazione. — Suoi attuali confini. — Superficie e popolazione. — Aspetto fisico. — Le tre zone. — Flora e fauna. — Le pioggie. — Il clima.

L'Abissinia è quella contrada dell'Africa che, dopo l'Egitto, più d'ogni altra fornì occasione ed argomento di studî.

Gli antichi la dissero " *Etiopia* „ dal colore de' suoi abitanti " *etiopi* „ *(faccie bruciate)*.

Quantunque da razze nere o brune fosse abitata tutta, o quasi, l'Africa centrale, dall'Atlantico ai mari Rosso ed Arabico e vaste contrade dell'Asia, solo alla regione montuosa che si eleva fra il Mar Rosso, il golfo di Aden e il Nilo Medio fu dato dai geografi il nome di " *Etiopia.* „

Soltanto nel secolo VI a questa regione gli Arabi diedero il nome di *Habasciah* (1), ed al suo popolo quello di *Habescian* o *Hobusch* (Abissinia, Abissini). Ma il significato dispregiativo della nomenclatura araba, la rende poco gradita a quelle popolazioni, superbe di dirsi " *etiopi.* „

Tuttavia i nomi di Abissinia, Abissini, hanno avuto la

(1) *Habasciah* in arabo significa *mescolanza, accozzaglia di genti diverse.* Gli Arabi chiamarono così l'Abissinia in dileggio de' suoi abitanti.

prevalenza presso tutti gli altri popoli, ed entrarono nell'uso comune.

I cambiamenti di frontiera causati dalle vicissitudini delle guerre e delle conquiste, hanno per molto tempo impedito che il nome di Abissinia designasse una precisa individualità politica. In via generale però si possono dare oggi a questo paese i seguenti confini:

A borea, le regioni abitate dalle tribù Barka, Barea, Kanama, Bizen, Sciakallà, Mensa e Habab, in uno ai contrafforti dell'altipiano Hamasen, che si spingono sino in vicinanza del Mar Rosso:

All'ovest, le pianure del Sennaar e del Fazocle, che separano l'Abissinia dal Nilo;

Dal lato orientale, le scoscese pendici delle alpi del Tigrè, del Lasta, dello Scioa, che la dividono dalle aride pianure abitate dagli Sciohô, dagli Afâr (Dankali) e dai Galla.

Al sud la sua estensione è indeterminata, dipendèndo dalla fortuna delle armi abissine nelle guerre di ogni anno contro le irrequiete popolazioni galla.

Incerti i confini, non può valutarsi con precisione la sua superficie; in via approssimativa però le si dà attualmente (comprendendovi i territori galla limitrofi) un'estensione di circa 504,000 Cm.q. (1), superiore di 217 Cm.q. a quella dell'Italia colle sue isole, ed una popolazione di circa 7,600,000 abitanti.

Politicamente adesso l' Abissinia è divisa in due regni e in due vasti principati. I regni sono: quello dello Scioa e quello del Goggiam. I principati, quello del Tigrè e quello dell'Amharia.

Re dello Scioa è Menilek II. Re del Goggiam è Tekla-Haimanot I (2).

(1)

	Superficie in Cm.q.	Abitanti	Abitanti per Cm.q.
Abissinia (Tigrè, Amharia, Goggiam).	200,000	2,500,000	12,5
Scioa	74,000	2,000,000	27,02
Paesi dei Bogos, Mensa, Beni Amer .	70,000	100,000	1,00
Territorî Galla dell'Etiopia meridionale	160,000	3,000,000	18,75

(2) Già notissimo sotto il nome di Ras Adal.

Il principato del Tigrè è governato da Ras Alula. In quello dell'Amharia (più vasto) risiede l'Imperatore Johannes III e lo governa per mezzo di alcuni Ras direttamente da lui dipendenti.

S'intende che Menilek, Tekla-Haimanot e più strettamente Ras Alula, sono soggetti all'Imperatore, che è il Re dei Re dell'Etiopia *(Negus-Neghest)*.

I regni e i principati sono alla lor volta divisi in provincie. Ciascuna provincia è amministrata da un governatore *(Ras*, e *Degiac-mac)* e si divide in distretti e questi in frazioni più piccole governate da *scium* (specie di sindaci).

*
* *

Marcatamente distinta per la linea dei suoi altipiani e delle sue montagne dalle contrade circostanti, l'Abissinia presenta l'aspetto come d'una gigantesca immensa rocca ergentesi fra il mare e il Sudan e costituisce quasi un mondo a parte nell'Africa, diverso pel clima e in conseguenza per la flora, per la fauna e per la natura de' suoi abitanti.

A muovere dal litorale del Mar Rosso, vi si entra superati i monti che in alcuni punti quasi a picco sovrastano la stretta e lunga zona deserta chiamata Samhar o Mudun.

Ben diverso dal concetto che se ne può formare guardato dal litorale, si presenta al visitatore il paese nell'interno. Il suo rilievo tutto singolare è opera dei trachiti e più dei basalti che formano le creste e i pinnacoli più eccelsi delle alpi abissine, che raggiungono qua e colà fino a 1900 metri di elevazione sopra i sedimenti terziari.

Poche regioni al pari dell'Abissinia presentano una superficie più ondulata e più alternata di burroni, di forre, e di monti scoscesi. Nessuno immagini lassù vasti spazi orizzontali.

È mestieri notare che il sollevamento maggiore è ad oriente con direzione quasi parallela al 40° meridiano (1).

(1) La notevole elevazione che ha l'Abissinia sul mare serve, come è naturale, di compenso alla sua posizione geografica che è tra l'ottavo e il quin-

Da questa parte il pendìo è dodici volte più ripido che non sia verso la valle del Nilo. Ma anche verso la valle del Nilo la discesa è brusca e frastagliata di burroni e di precipizî, in parte di produzione vulcanica, ma più spesso opera lenta delle acque, della cui potenza di corrosione non sa farsi un'idea esatta chi non abbia visitata l'Abissinia.

Vi sono alcuni di questi burroni che sembrano vere fenditure, sicchè parrebbe la distanza fra gli orli non essere superiore ad un getto di pietra; ma per varcarli bisogna discendere nell'abisso, camminare per delle ore presso precipizî vertiginosi, traversare in fondo a questi il corso d'acqua talvolta con pericolo della vita, poi risalire faticosamente la parete opposta.

I burroni più rimarchevoli dell'Abissinia, sono quelli dell'orlo orientale dell'altipiano, ove le fenditure sorpassano talvolta i 2000 metri di profondità.

La vegetazione in fondo ad essi è, in generale, abbondantissima, ma spesso si nasconde all'occhio del visitatore; talchè il paese appare a tutta prima molto più spoglio di quel che non sia. A ciò contribuiscono anche alcune spianate arenose che seguono il corso di qualche fiume, ad esempio del Takaziè; esse non portano alberi, ma solo poche e magre erbe che forniscono scarsissimo pascolo al bestiame. È caratteristico in quei piani sabbiosi l'apparire frequente di piante bulbose come nei paesi del Capo.

L'intero paese poi si presenta come una graduale successione di tre altipiani; il più orientale e a cui prima si sale venendo dal Mar Rosso si chiama Tigrè, il secondo più interno ed elevato Amharia, il terzo via via più alto e meridionale dicesi Scioa.

Il Tigrè, che per noi ha maggior interesse degli altri due, s'innalza da 2000 a 2500 metri. È astronomicamente com-

dicesimo parallelo. Onde pur avendo questa regione una latitudine uguale a quella del Senegal, del Dar-Fur e dell'estremo Dekkan, può parere quanto al clima una parte dell'Italia, della Spagna e persino della Svizzera.

Mentre, ad esempio, la media temperatura annua a Bombay è di 21° centigradi, a Madras di 22°, a Massaua di 31°,5, quella di parecchie città abissine (come Gondar che sta a 2270 metri sul mare; Adua a 1965 metri; Axum a 2200 metri; Samerà a 2782 metri; Worra-Hailù a 2872 metri) sta fra i 10° e i 15° centigradi: temperatura pari a quella di Milano e di Firenze, salvo la maggiore costanza.

preso fra il 13° e il 16° di latitudine nord e il 37° e il 40° di longitudine orientale da Greenwich.

Geometricamente raffigura un trapezio. Dal suo lato orientale s'appoggia alla catena etiopica. Dal lato nord tende verso i Bogos, i Barka e i Mensa. Ai lati di mezzogiorno e di occidente il fiume Takaziè lo separa dalla regione soprastante dell'Amharia.

Le *ambe,* una famosa particolarità del paese, non sono che grandi blocchi o enormi pilastri quadrangolari, per lo più di formazione basaltica, alti qualche centinaio di metri dal livello medio dell'altipiano. Sono come altrettante terrazze, e alcune di superficie assai ampia, dove si hanno campi coltivati e sorgenti d'acqua. Servirono talvolta e servono ancora da fortilizî e non di rado si trovano occupate da qualche capo ribelle o da bande di predoni. Sono inespugnabili coi mezzi di guerra del paese, potendo gli assediati resistere e ricacciare gli assalitori, rovesciando su di essi pietre ed enormi massi che trovano sottomano tutt'all'intorno. Altre (le meno estese) furono destinate a stazioni di pena; altre infine furono scelte dai monaci per fondarvi i loro conventi. In questo caso, come luoghi sacri e perciò inviolabili, servono di rifugio ai perseguitati.

Per l'idrografia dell'Abissinia ci limiteremo a dire che più di 120 fiumi, più di 4000 torrenti, scendono dalle sue montagne, distribuiti fra i tre bacini dell'Abbaj o Nilo azzurro, del Takaziè e dell'Hauash.

*
* *

Data la conformazione per brevi cenni descritta, si comprende la varietà delle condizioni fisiche e climatiche, dalle pianure infuocate del Samhar alle vette nevose dei monti Anquà (4620 metri) nel Samien. Per questo rapporto si suole comunemente dare all'Abissinia tre zone distinte: quella dei *kollà,* quella dei *uaina-dagà,* e quella dei *dagà.*

I *kollà,* cui fanno riscontro i Teray ai piedi dell'Imalaja, stanno fra i 1000 e i 1200 metri sul mare; la temperatura vi oscilla fra i 30° e i 31° centigradi. Posizione e temperatura dànno ricca vegetazione. Sicomori, tamarindi, baobab,

mimose, vi crescono rigogliosi. Lungo le rive dei torrenti, il cotone, la canna da zucchero, il banano, lo zafferano, il *dura*, l'*eleusine dagussa,* il *mais,* sono coltivati con molto profitto. L'indaco vegeta rigoglioso allo stato selvaggio. L'*asclepias obesa* vi è comune; però la pianta più caratteristica e che meglio delle altre contribuisce a dare una speciale fisonomia al paesaggio è il *kolqual* (euforbia a candelabro) che somiglia agli *euforbii* giganteschi delle Canarie e delle Azzorre.

La regione dei *uaina-dagà* si eleva dai 1600 ai 2400 metri, con una temperatura media di 16°-18° centigradi. È la regione più popolata e più fertile dell'Abissinia.

Le pioggie spesse e abbondanti sotto l'azione di un sole potente, permettono agli abitanti fino a tre raccolti all'anno. Chi da qualche altura osserva le terrazze, i decrescenti colli e le bassure di questa incantevole regione, può vedere nello stesso tempo campi seminati testè; altri in pieno verde, altri infine biondeggianti alle brezze di est e nord-est aspettare la falce del mietitore.

Crescono in questa regione il *podocarpus*, il ginepro, il *kusso*, il sicomoro, l'euforbia, la cordia, il terebinto e boschi di ulivi selvatici. Lungo i fiumi, jungle di bambù, pingui pascoli, campi bellissimi in cui allignano l'orzo, il grano, i piselli, le fave, i ceci, il lino, il *tief (poa abissinica)*, l'arancio, il limone, il cedro, il pesco, l'albicocco, ecc. Vi attecchisce bene anche la vite, che, introdotta molto probabilmente dai Greci, col suo nome di *voina,* sembra avere imposta la denominazione a questa zona.

La zona dei *dagà* ha un'altitudine dai 2400 metri in su, con una temperatura che oscilla fra i 10° e i 16° centigradi.

Per le estese terrazze povere di boschi, ma ricche di pascoli, si incontrano, con frequenza, vaste coltivazioni di grano, orzo (1), avena e fava.

Numerose mandre di buoi (2), di capre, di pecore dalle lane abbondanti errano libere. Sino a poco più di 3000 metri di altezza si incontra ancora l'albero del *kusso*, più in alto cresce la *gibara (rhynocephalum montanum).* Poscia

(1) L'orzo matura ancora ad una elevazione di 3600 metri.

(2) I buoi, di razza asiatica, sono corti, bassi, ma muscolosi; hanno giogaia rilevata alla congiunzione delle scapule.

cespugli di eriche e, ultime traccie di vegetazione, i muschi e i licheni, finchè s'ergono gigantesche le nude roccie basaltiche e trachitiche.

*
* *

La varietà della flora ha per conseguenza naturale quella delle specie animali selvaggie e domestiche.

Nelle pianure inferiori, giraffe, zebre e struzzi; numerose specie di antilopi che non salgono i fianchi dell'altipiano se non per piccola elevazione, mentre sulle alte cime del Samien s'incontrano gli stambecchi. Molte varietà di scimmie, fra le quali il *colobus guereza*, popolano le foreste delle basse regioni nello Scioa e nel Goggiam; e a circa 2000 metri d'altezza, vivono alcune specie di cinocefali.

Il rinoceronte fino a 2500 metri; gli elefanti di preferenza nelle basse pianure boscose. Nelle valli presso i grandi fiumi si hanno numerosi gl'ippopotami che nella stagione secca si spingono fino ai piedi delle grandi cascate e vanno a bagnarsi nelle acque dell'alto Takaziè, dell'Addabai e dell'Hauash.

Dal Nilo, i coccodrilli rimontano, durante le piene, i corsi d'acqua dell'Abissinia sino alle loro sorgenti. Il leone arriva solo raramente al disopra delle regioni basse. Si distingue dalle altre specie che si hanno in Africa, per la scura criniera, la quale è di un nero perfetto in una varietà che abita le rive del Takaziè.

Il leopardo raggiunge altezze considerevoli. La jena variegata è comunissima; frequente s'incontra nelle valli il bufalo, uno degli animali che attaccano più spesso l'uomo.

Grande ricchezza di volatili d'infinite specie, fra i quali molti uccelli canori.

Tutta l'Abissinia (specialmente le parti basse) è ricca di rettili più o meno velenosi. Nelle *kollà*, presso il corso dei fiumi, al dire degli indigeni, non infrequentemente si avverte la presenza del *pitone (zandò)*.

Nel Samhar i serpenti hanno cattivissima natura, e se non sempre uccidono l'uomo coi loro veleni, certo lo conducono a mal partito. La *vipera* e il *ceraste* o *serpente cor-*

nuto (1) vi sono velenosissimi. Al loro morso seguirebbe immediatamente la morte, se non si avesse la precauzione di legare subito la parte lesa. È pure da temersi nel Samhar un altro serpente di colore scuro terrigno-sabbia, che vive nei cespugli, sotto i sassi, nelle fessure dei pozzi, dentro le capanne, e la notte va a zonzo e s'avviticchia dappertutto. Ha testa schiacciata ed è torpido anzichenò; urtato dall'uomo morde; il suo morso arreca atroci dolori, febbre e spasimi per una ventina di giorni. I Beduini, spesso punti da questo rettile, tagliano la parte lesa e prevengono le conseguenze con una cauterizzazione a fuoco.

Non mancano in Abissinia alcune specie di scorpioni. Fra queste il *damotra* è il più pericoloso; di colore rossiccio, lungo circa due pollici, è armato di coda forte e di fierissime tanaglie. Esso abita i luoghi umidi; è torpido e timido, di che gli vien raramente fatto di pungere alcuno. In Abissinia la sua morsicatura sovente non ha rimedio, ed è temuto quanto, e più, del pitone.

Copiosa e varia è la famiglia degli insetti. Su questi la natura ha sfoggiato tutta la sua bellezza, vuoi nella varietà delle forme, vuoi nei vaghi ed infiniti colori coi quali li ha ornati e mollemente dipinti.

Fra i più utili all'uomo citeremo le api che si coltivano su larga scala, quantunque con sistemi molto primitivi, servendo il miele a fabbricare il *teg* (idromele). Fra i più dannosi, invece, alle piante e ai seminati, vanno annoverate le cavallette. In alcune stagioni sono senza numero e di tale rapacità che il loro soggiorno è talvolta cagione di carestia. Le tribù del Samhar danno loro la caccia, e a ceste le vanno poi a vendere sui mercati del Mar Rosso; chè quegli abitanti ne sono ghiotti.

Fra gli animali mansueti, compagni dell'uomo, va annoverato il cammello, che però abita soltanto le parti basse, tanto che al disopra di 1000-1500 metri non se ne incontra più. Il cammello dei Samhariti (abitanti del Samhar), come quello dei Somali di Zeila e di Berbera, è di razza *battriana*, con una sola gobba, ma più sottile, meno alto, di colore biondaccio in generale; rarissimi sono i neri e i bianchi. Molto

(1) I suoi corni servono di talismano e gli empirici ne fanno grande uso nelle loro medicazioni e ciurmerie.

meno forte dei cammelli d'Egitto o della penisola arabica, a grave stento può portare la metà del peso che quelli someggiano. Il suo carico maggiore è di 200 chilogrammi, e anche con questo, a lungo andare, si stanca e finisce per fiaccarsi. Si presta a cavalcare ed ha dolce andatura. Questo animale è esclusivamente allevato dalle tribù nomadi della costa (Habab, Afâr, Somali) (1).

Il cavallo (di provenienza araba) è comune così nelle basse come nelle parti più elevate dell'Abissinia; fedele all'uomo, robustissimo, snello e destro da avventurarsi e durare per vie e passaggi i più difficili (2). Il mulo (provenienza scioana) è il più comunemente adoperato, e in ogni parte, nei più faticosi servizi (3). Anche l'asino, di specie piccolissima, è impiegato come animale da soma (4).

I cani non presentano nulla di notevole; solo la razza di quelli da pastore è di alta statura e robusta.

*
* *

In Abissinia la stagione delle pioggie varia pel tempo e per la durata secondo la latitudine, l'altezza, l'esposizione del paese. Vi sono i così detti territorî di transizione, i quali, abbracciando due dominî meteorologici, si trovano ad avere due stagioni piovose.

Le alte terre dell'Abissinia meridionale hanno due vernate; una che comincia a luglio e termina a settembre, l'altra meno lunga che cade in gennaio o in febbraio, quando la fascia di nubi che si forma sulla zona di contatto fra i contralisei e i venti polari è ricondotta verso il sud.

Nella regione centrale dell'Abissinia cominciano le pioggie in aprile, ma sino alla fine di giugno si ha spesso

(1) Nessuna bestia costa al suo padrone meno di questa; pochi giovani rami d'albero, un fascetto di giunchi bastano al suo nutrimento. Nè si vende caro; a Massaua, prima della nostra occupazione, costava da 12 a 15 talleri. A Berbera e a Zeila da 10 a 12.

(2) Il prezzo di un buon cavallo, in Abissinia, varia fra i 20 e i 50 talleri.

(3) Il mulo da carico costa da 10 a 20 talleri; da sella fino a 30 o 40 talleri.

(4) Un asino costa dai 3 ai 4 talleri.

qualche intermittenza e le pioggie non sono molto abbondanti. La vera stagione piovosa (*keremt*) per tutta l'Abissinia incomincia il mese di luglio. Durante questo mese le mattinate sono, d'ordinario, bellissime. Verso mezzodì il cielo si copre e il vento di est-sud-est accumula in nubi sopra la sommità delle montagne, le nebbie dovute alla evaporazione del Mar Rosso e del Mare delle Indie.

Alle due pomeridiane il tuono rumoreggia, la forza del vento raddoppia, la pioggia cade a torrenti accompagnata qualche volta dalla grandine.

Durante il mese di agosto, piove invece in qualunque ora e spesso tutta la giornata.

La stagione delle pioggie finisce costantemente nel mese di settembre. Durante tutto questo periodo l'igrometro raggiunge un grado di umidità quasi incredibile (90°-95°); tocca il massimo verso le quattro dopo mezzodì.

I fiumi straordinariamente ingrossati, corrono rapidi e vorticosi. Il Takaziè, che in marzo non ha che un metro d'acqua, durante le pioggie si eleva a 5 o 6 metri. Mancando il paese di ponti e di barche le comunicazioni restano interrotte. Questo è l'inverno dell'Abissinia; inverno che senza dubbio non è rigido come il nostro, quantunque sul *dagà*, non infrequentemente, si abbia il ghiaccio formatosi nei ruscelli, e la neve copra le cime delle montagne del Samien (1).

Lungo il litorale del Mar Rosso e sul versante orientale dei monti abissini, l'ordine delle stagioni è affatto diverso. Appartenendo queste regioni al bacino delle pioggie invernali del Mediterraneo, hanno il loro inverno e le loro pioggie recate dai venti di nord, dal novembre al marzo.

Nelle *kollà* più profonde e anguste, prima e dopo la stagione delle pioggie si sviluppano le febbri (2). Queste hanno

(1) Mentre in questi mesi il freddo si fa sentire nelle alte regioni dell'Abissinia e le pioggie cadono copiose e frequenti; nella pianura del Samhar, in mezzo alle sabbie, alle argille salate e alle lave, le carovane sono trattenute dall'insopportabile calore che il suolo e le roccie irradiano, e talvolta dalla mancanza assoluta di acqua od anche per effetto di turbini e uragani secchi prodotti dal *kamsin*.

(2) In queste forre l'aria è ordinariamente tranquilla senza uscita apparente; ma se l'equilibrio aereo si rompe ad un tratto, ecco il vento levarsi in tempesta e risalire furiosamente le valle curvando gli alberi dinanzi a sè,

diverso carattere: perniciose, terzane e biliose. A premunirsi, importa sopratutto di non passare in fondo a queste forre la notte; ma salire rapidamente sulle pendici e raggiungere la regione che si estende al disopra della zona malarica.

Tolte alcune kollà, il clima, in Abissinia, è generalmente sano e temperato.

e poi di subito l'aria ritorna immobile. La mancanza di correnti atmosferiche che spazzino le impurità di questi luoghi, è appunto una delle cause che li rende pericolosi ad attraversarsi.

II.

L' Abissino.

I due tipi predominanti nell'Abissinia. — Carattere morale dell'Abissino. — Lingue. — Abbigliamento. — Ordinamento sociale. — Governo. — Esercito. Giustizia.

Le molte varietà nelle quali si distinguono etnicamente gli Abissini (derivanti dalle provenienze diverse per le immigrazioni in differenti epoche rinnovatesi o dall'Arabia o dal Sudan o dalla parte dell' Atlante), si possono raggruppare in due tipi distinti: caucaseo il primo, più propriamente etiopico il secondo.

Il primo presenta il cranio quasi rotondo, la forma del viso ovale, profilo spiccato, naso regolare, in moltissimi aquilino, bocca proporzionata, labbra sottili, denti bianchissimi e perfettamente verticali, occhi grandi e vivaci, capelli ricciuti ed abbondanti. Le mani, anzichè piccole, sono piuttosto corte e lunghi un po' troppo gli avambracci. La statura media è uguale alla nostra. E questo il tipo più comune nel Tigrè.

L'altro, propriamente etiopico, — predominante nell'Amharia meridionale e nello Scioa, — anch'esso ha viso ovale, ma naso con narici lievemente dilatate, la bocca con labbra alquanto tumide e i capelli crespi ma non lanuti.

La stessa bianchezza e perfezione di dentatura; occhi pure vivaci ma meno grandi coll'estremità esterna leggermente affinata e con una certa espressione di melanconia. Mani piuttosto lunghe e scarne. Statura più vantaggiosa del tipo precedente.

Sì l'uno che l'altro hanno piedi a piante troppo larghe e dita troppo brevi; il pollice, piuttosto grosso, è prensile e molto divergente.

In entrambi, nelle donne e più specialmente nelle fanciulle, si scorge delicata leggiadria di forme, portamento elegante e pieno di grazia.

Fra questi due estremi v'hanno molte e diremo quasi innumerevoli gradazioni di forme e di colore. Il sangue negro colle sue impronte incancellabili vi si incontra quasi dappertutto.

Non v'ha, come in America o nell'Indostan, separazione o distinzione spiccata di razze o di sangue. Non v'ha propriamente un tipo abissino.

Nell'uno e nell'altro tipo s'incontra ingegno pronto ed astuto; ma l'ignoranza li fa superstiziosi e credenzoni all'estremo, esteriormente tanto pinzoccheri osservatori delle forme cristiane che per esse sono pronti a rischiare la vita; ma nella religione vera che sublima l'anima sono scettici e incuranti.

Senza aver studiata alcun'arte oratoria si esprimono con notevole eloquenza, sostenuta dalla nobiltà dell'atteggiamento e dalla convenienza del gesto. Sfiorano con grazia qualunque argomento senza approfondirlo; il loro pensiero è sempre incostante. Pieni d'amore di sè, vanitosi, talvolta impressionabili: nessun avvenire sembra troppo glorioso per la loro ambizione; ma in caso di non riuscita, accettano avviliti e rassegnati la mala ventura.

In questo paese — dove le continue guerre civili sono causa di repentini mutamenti politici — essi debbono esser pronti a tutto e tutto attendersi; passar d'un tratto dalla ricchezza alla povertà, dall'umile condizione di servo alle cariche più elevate dello Stato.

Questo miserrimo stato di cose dà in parte ragione del carattere degli Abissini. I cento e più mila soldati che vivono di rapina, i diecimila e più monaci che vivono di elemosina fanno dispregiare la coltura dei campi; talchè il limitato

lavoro in essi praticato è quasi esclusivamente opera delle donne e degli schiavi (1).

Dai tempi di Salomone cominciano gli Abissini la loro storia politica e civile. Introdottovisi il cristianesimo nel secolo IV, resistettero sempre ai replicati assalti dell'islamismo; ma la loro religione è una tale ibrida mescolanza di tradizioni ebraiche, di dogmi cristiani e di rozze forme di antichissimi riti e costumi indigeni e di grossolane superstizioni, da mal comprendersi e non potersi ridire.

Del resto sono ammiratori devoti di ogni espressione della forza; quindi al vigore fisico, alla destrezza, al coraggio e alla fortuna nelle perigliose avventure di guerra, tributano onori.

Forti, audacissimi in guerra, passano i loro giorni in completa inerzia in tempo di pace; e il costume vi è rilassatissimo.

Sospettosi e diffidenti di tutto e di tutti, guai ad affidarsi alla loro parola, a credere alle promesse ed ai loro giuramenti! (2) Non v'è azione malvagia e crudele che non ritengano lecita, in ispecie verso gli stranieri. La verità in questo paese di discussioni e di sottigliezze teologiche non è molto rispettata.

Le accennate caratteristiche morali diversificano per prevalenza nelle tre zone di sopra accennate, cioè nei *kollagnà* (3), nei *uaina-dagagnà* (4) e nei *dagagnà* (5), fra i

(1) A questo dannoso abbandono dell'agricoltura, contribuiscono anche le prescrizioni religiose che obbligano gli Abissini ad osservare due giorni festivi per settimana. Nello Scioa, re Menilek ha cercato di porre un riparo a questo grave inconveniente con un ordine promulgato nel luglio 1881, col quale riduceva a soli quattro i dodici giorni dedicati ogni mese alla festa della Madonna. È già un certo progresso, ma non basta; poichè sui 365 giorni dell'anno ne restano ancora 165 festivi.

(2) Un sovrano abissino, — racconta Valentia, — dopo aver pronunziato un giuramento che non aveva intenzione di mantenere, non mancava mai di raschiare la lingua fra i denti e di sputare a sè d'intorno, chiamando in testimonio i suoi cortigiani ch'egli si nettava la bocca; il giuramento era annullato con questa cerimonia. Un Abissino diceva al viaggiatore Antonio D'Abbadie: " La bugia dà al linguaggio un sale che manca sempre alla pura verità. "

(3) Abitanti delle parti basse.

(4) Abitanti della zona media.

(5) Abitanti dell'altipiano.

quali pur si hanno rivalità e antipatie scambievoli, che sanno tuttavia dimenticare, appena si trovino davanti ad un nemico comune.

*
* *

Due sono le lingue che si parlano in Abissinia: la *tigrigna* nel Nord e l'*amharica* o *amarigna* (il cui nome significa *bello, piacevole*) nel Sud, e più specialmente nell'Amharia.

La prima è limitata al solo Tigrè. La seconda, più invadente e più comune, è, dirò così, la lingua ufficiale di tutta l'Abissinia, grazie alla superiorità di numero che spetta agli abitanti dell'Amharia e alla loro preponderanza politica.

L'*amarigna* è anche l'idioma letterario che ha un suo alfabeto speciale. Il numero delle opere composte in questa lingua è già tanto considerevole da formare delle biblioteche.

Essa appartiene al ceppo delle lingue semitiche, come l'araba, l'ebraica, la siriaca e l'etiopica (*ghez*) (1), dalla quale ultima si crede derivata in gran parte. Comune derivazione pare si abbia pure la lingua *tigrigna*.

*
* *

Le vesti e l'abbigliamento degli Abissini presentano grande semplicità così negli uomini come nelle donne.

Per gli uomini brache bianche di cotone fino al ginocchio, sui fianchi una cintura a replicati giri, sulle spalle, fino ai piedi, un manto (*sciammà*); per le donne un'ampia e lunga camicia, la cintura e lo *sciammà*.

La qualità della stoffa è la sola differenza fra le classi povere e le ricche. In tutti, e in ispecie nelle donne, smania di ornamenti alle orecchie, ai polsi, al collo, alle dita. Fra questi spesso qualche sacro amuleto.

Usano poi far risaltare con arte la bianchezza dei loro

(1) Il *ghez*, avendo cessato di vivere, come il nostro latino divenne la lingua sacra abissina.

denti. Uomini e donne vanno a piedi nudi e nelle lunghe ed aspre marcie, in mezzo a precipizî d'ogni natura, corrono, specialmente i primi, leggeri come gazzelle, tanto grande è l'insensibilità e la durezza che col continuo esercizio acquistano le piante dei loro piedi. Nemici terribili sono per essi le spine che non di rado si conficcano loro nei piedi; per estrarle vanno sempre provveduti di un piccolo paio di pinzette e di un ago che portano appesi al collo, e che sanno adoperare con molta destrezza.

Calzano soltanto sandali quando sono obbligati di discendere nelle *kollà*, dove il suolo brucia.

*
* *

Nella famiglia la donna è tenuta in condizione durissima. A lei tutte le cure, a lei tutte le fatiche della casa, dalla triturazione dei cereali alla preparazione dei cibi, dalla ricerca e trasporto dell'acqua e della legna alla acconciatura ed abbigliamento del proprio marito e signore. Senza dire di tutte le fatiche e cure della maternità. E quando il marito parte per la guerra essa coi figliuoli e col carico delle provviste e degli utensili domestici deve spesso seguirne e accompagnarne la marcia.

Deve poi sopportare col rapido avvizzire della sua bellezza, il contatto e le ingiurie di più giovani e fortunate rivali.

*
* *

Nella società abissina, se non possono dirsi caste, si hanno però classi marcatamente distinte: nobili e grandi già possessori di *gult* o terre ereditarie (1); il clero che si

(1) Pochi anni sono i *gult*, o grandi feudi, erano nella sola Abissinia settentrionale 24, de' quali 4 grandissimi governati da *Ras*, gli altri da *Degiac-Mac*. Ad onta delle vicende politiche, la maggior parte dei distretti abissini, al pari dei *pagi* della Gallia, serbano i loro nomi e i loro confini generali, indicati sul suolo stesso dal rilievo del terreno.

recluta in ogni classe; i mercanti; le genti di campagna; gli schiavi domestici e rurali.

Il Governo vi è sostanzialmente dispotico, non tanto però che impunemente l'Imperatore, i Re, i *Ras*, i *Degiac-Mac*, i *Cagne-Asmac*, i *Fitaurari*, i *Balambaras*, ecc. (titoli che rappresentano altrettante gradazioni di potere politico) possano conculcare diritti pubblici o privati che le tradizioni religiose o civili abbiano dichiarati inviolabili.

L'Imperatore è il capo supremo di tutta l'Abissinia; nessuno si sottrae alla sua sacra autorità che il popolo abissino circonda di culto e di venerazione. Ciò non toglie che qualcuno dei Re soggetti non abbia tentato o non tenti alcuna volta di ribellarglisi; Menilek ad esempio, come pretendente per tradizione dinastica a ricuperare alla sua famiglia il grado e il titolo di Imperatore; Menilek ed altri Re anche al solo scopo di sottrarsi all'oneroso tributo.

Così verso i Re non infrequenti le ribellioni dei *Ras*, e verso questi quelle dei grandi che con loro ritengono poter competere.

Il diritto di pace e di guerra che è nell'Imperatore per tutta l'Abissinia, è esercitato pure dai Re per le regioni loro soggette. Bandire leggi, amministrare la giustizia, regolare le finanze, raccogliere gli eserciti, egualmente come dall'Imperatore sulla intera Abissinia, è nella potestà dei Re pei rispettivi territorî.

Imperatori, Re, Ras e grandi dignitari subiscono tutti l'influenza del clero, che esercita un'autorità indiscutibile su tutte le classi sociali e in ispecie sulle masse popolari.

Fino a che facili vie che valichino le forre, non porranno in comunicazione gli altipiani fra loro e non daranno al paese quella coesione che gli manca, l'Etiopia sarà condannata a questa specie di reggimento feudale. Ogni montagna seminata di villaggi, naturalmente limitata da profondi burroni, costituisce un feudo naturale, il più delle volte dominato da un'*amba* destinata da natura, come vedemmo, a dimora o a rifugio di un padrone o di un ribelle. Dall'alto del suo covile egli vigila sui dintorni valutando nei campi sottoposti la parte di raccolto che gli darà la servitù del lavoro e aspettando al varco le carovane a cui arbitrariamente imporrà il diritto di pedaggio.

Certamente il sovrano e signore dell'Abissinia cerca di

non concedere i grandi feudi che a membri della sua famiglia o a servitori a lui devoti. Si sforza del parì di ritenere alla sua corte i vassalli di cui più diffida; ma la sua ambizione urta contro altre ambizioni, la sua astuzia contro altre astuzie, e la fortuna non sempre sorride allo stesso persecutore. La storia moderna dell'Etiopia, ch'io ho tratteggiata nella mia opera: “*Da Zeila alle frontiere del Kaffa* (1). „ fornisce un'idea della rapidità colla quale il potere si tramuta d'uno in altro, dal signore al vassallo; tanto che in via generale si può affermare che l'Imperatore d'Abissinia illimitatamente potente in diritto, non è, in fatto, padrone d'altro che del suolo sul quale accampa il suo esercito. Di qui la ragione per cui il *Negus-Neghest* non ha altra capitale che il suo accampamento; un tocco di *negarit* (tamburo) basta perchè l'esercito si metta in marcia.

* * *

L'ideale dell'Abissino è la guerra. Nella guerra trova sfogo a' suoi fieri istinti, in essa il primo e legittimo mezzo di arricchirsi e divenire potente. E l'Abissino ha veramente tutte le qualità per riuscire un eccellente soldato. Robusto, snello, abituato al caldo e al freddo, parco nel cibo, tollerante della sete, può passare parecchi mesi tenendo la campagna, senza danno della sua salute. La frugalità sua è tale che, ad esempio, 10,000 abissini saprebbero mantenersi per un anno intero con quanto basterebbe appena per tre mesi a 10,000 soldati europei. In generale (2) senza tenda, il soldato abissino sa improvvisarla — quando si trovi insieme a due o tre *balangerà* (compagni d'arme) — con qualche *sciammà*, fissato ad alcuni bastoni. Se talvolta poi gli tocca di stazionare parecchi giorni nello stesso luogo una capanna allestita con pochi rami e qualche fascio di paglia gli serve di ricovero.

(1) Roma, Ermanno Loescher, 1886. Vol. I.

(2) Ho detto *in generale*, perchè il soldato che può disporre di qualche comodità, si porta dietro un mulo sul quale carica una tenda fatta con tela tessuta in paese, nonchè qualche provvista.

In una guerra difensiva, quando cioè l'Abissinia tutta si trovasse costretta a respingere un esercito invasore, il numero dei combattenti, di cui l'Imperatore potrebbe disporre facendo un appello generale al paese, ritengo possa raggiungere la cifra di 145,000 uomini (1). Concorrendo naturalmente a formare questo numero, quanti sono uomini atti a scagliare una lancia contro un nemico comune. Considerevolmente ridotto sarebbe invece il numero dei combattenti in una guerra offensiva, lontana dai centri più popolosi dell'Abissinia; imperocchè non tutti si troverebbero disposti a lasciare le loro famiglie, e molti (i più anziani) ad avventurarsi in lunghe e perigliose marcie. Non più

(1) A migliore intelligenza ho creduto classificare nel seguente specchietto le varie forze dell'Abissinia, desunte da criterî e osservazioni fatte da me e dai miei compagni nel mio primo viaggio in Africa, durante il nostro soggiorno allo Scioa, al Goggiam e nell'Amharia, sui rispettivi eserciti. S'intende che le cifre qui sotto espresse hanno un valore tutto approssimativo:

PAESE	NUMERO dei combattenti	Divisione dei combattenti in		Fucili di cui possono disporre le varie truppe	Uomini armati di lancia e sciabola	Qualità dei fucili			OSSERVAZIONI
		cavalieri	pedoni			a retrocarica	ad avancarica	a vecchi sistemi	
Amharia	35,000	10,000	25,000	20,000	15,000	10,000	5,000	5,000	Il maggior numero dei fucili a retrocarica di cui sono armate le truppe dell'Alta Abissinia e del Tigrè, son remington; ne presero circa 15,000 agli Egiziani nelle due campagne 1875-1876. Acquistarono gli altri dai mercanti di Massaua.
Tigrè	20,000	4,000	6,000	15,000	5,000	8,000	5,000	2,000	
Goggiam	20,000	8,000	12,000	11,000	9,000	2,000	5,000	4,000	
Scioa	70,000	35,000	35,000	25,000	45,000	8,000	15,000	2,000	Se alle truppe di Menilek si aggiunge il forte contingente delle tribù Galla da lui assoggettate in questi ultimi tempi, ma non mobilizzabili per lontane spedizioni, la cifra dei cavalieri armati di lancia si aumenterebbe di circa altri 20,000 uomini.

quindi 145,000 uomini, ma soli 82,000 seguirebbero, alla prima chiamata, l'Imperatore. E di questi 82,000, ne offrirebbe 25,000 l'Amharia; 15,000 il Tigrè; 12,000 il Goggiam; 30,000 lo Scioa.

L'esercito abissino si divide in cavalieri e pedoni.

I cavalieri vanno armati di lancia (1), e di fucile; portano la sciabola (2) al fianco destro per poter maneggiare più liberamente lo scudo (3) — che è usato anche dai pedoni, — e perchè sono abituati a montare a cavallo dalla parte destra. Ognuno di essi ha al suo servizio un uomo che gli porta due lancie, pel caso che, scagliata la prima, non possa ricuperarsi.

Un soldato abissino che sia destro a maneggiarla (e lo

(1) Quest'arma è di svariate forme che cambiano da paese a paese, oltrechè da popolazione a popolazione. La più comune non supera mai m. 2.30 d'altezza coll'asta in cui è infissa; il ferro (lungo una ventina di centimetri) è perfettamente piatto, a forma di foglia d'ulivo, molto acuminato e saldamente assicurato all'asta per mezzo di una specie di cartoccio in ferro. È un'arma che in mano di chichessia incute rispetto, e in quella degli Abissini diventa terribile. L'asta, se la lancia è di un guerriero di qualche riguardo, è di bambù ripieno e molto leggiera, flessibile e difficilissima a spezzarsi. Alla sua estremità pongono piccoli cerchietti di ferro e di piombo che servono non solo a controbilanciare il peso superiore, ma benanco a regolare la direzione nello scagliarla allorchè quest'arma è adoperata come giavellotto.

(2) La sciabola degli Abissini è molto ben lavorata, e tanto ricurva da somigliar talvolta ad una grande falce. Così è conformata per poter colpire l'avversario dietro il suo scudo; e perchè il colpo riesca più micidiale, la lama è più larga e pesante verso la punta che vicino all'elsa. In generale le lame sono di ferro abbastanza bene temperato; ma preferiscono averle d'acciaio, ambiziosi come sono di far mostra della loro flessibilità. L'impugnatura è generalmente di corno di bufalo o di rinoceronte, ed al pari del fodero è più o meno adorna e lavorata a seconda del grado di chi la porta.

(3) Lo scudo ha forma di un segmento di sfera molto sporgente nel centro, rialzato agli orli, del diametro di poco più di mezzo metro; è comunemente di pelle di bufalo o di ippopotamo, così resistente da difendere un soldato da un colpo di lancia o di sciabola, che, per quanto possa essere forte e quando pure giunga a ferire, non produce così quasi mai una lesione mortale. Quello dei capi è ornato di piastrine d'argento e dal suo centro pende una lunga striscia di criniera di leone. Lo scudo, e per la sostanza e per la gravezza degli ornamenti riesce assai pesante; e lo può dire il povero schiavo, che, fuori del combattimento, è costretto a portarlo dietro al proprio padrone, chiuso entro una fodera di panno rosso che lo difende dalla polvere.

son tutti quasi) è sicuro di passare da parte a parte un uomo alla distanza di 40 o 50 metri.

I pedoni si dividono in fucilieri e lancieri. I primi hanno fucili di ogni sistema, forma e dimensione, dai Remington a quelli ad avancarica, a miccia, a pietra; i secondi vanno armati di lancia e di sciabola.

Tutti indossano il solito costume, colla differenza che in campagna le brache (*sorì*) sono tenute corte fin sopra al ginocchio per una maggiore libertà di movimenti. La fascia o cintura intorno al corpo, più lunga, a difesa dai colpi di lancia e di sciabola. Lo *sciammà* più piccolo del consueto; e sopra questo ordinariamente una pelle di leopardo nero, o di leone nei grandi, di montone nero nei semplici soldati.

Alle braccia i *bità* (braccialetti di filagrana d'argento dorato) in coloro che ne ebbero in dono dall'Imperatore, dai Re e dagli altri capi come distintivo di valore guerriero.

Non calzano nè scarpe nè sandali (eccettuato, come si è detto, quando discendono nelle basse *kollà*). A premunirsi dai colpi di sole basta loro di ungere di burro i capelli.

Sia che sotto l'Imperatore o di un comandante per lui muova alla guerra l'esercito abissino, o sia che muova invece l'esercito parziale di uno dei Re o dei Ras, la divisione delle forze in marcia è la seguente:

L'avanguardia; il primo corpo; un secondo corpo che dividesi in ala destra e sinistra; un terzo corpo che serve di retroguardia.

Ogni corpo ha il suo comandante che prende ordini dall'Imperatore, o dal Re, o dal Ras (secondochè l'impresa sia comandata dall'uno o dagli altri) i quali stanno nel centro detto *ghebì*, circondati dalle guardie della loro persona sotto gli ordini di un *Deg-Agafari.* Il corpo delle guardie della persona è composto di alcune centinaia di soldati scelti ed affezionati detti *Adcrasc-Adari* o meglio *uottader*. Il loro armamento è esclusivamente di fucili a retro-carica (più comuni i *remington*) e di grandi sciabole.

L'avanguardia, forte di 1000 o 1500 uomini, comandata da un *Degiac-Mac* (generale) o da un *Fitaurari* (colonnello), precede sempre di uno o due giorni il grosso dell'esercito; e spetta ad essa di piantare le tende per il capo supremo della spedizione, ordinare gli accampamenti, far provvista

di viveri, di animali da soma, di portatori, in qualunque modo ed anche col mezzo di razzie effettuate in nome dell'Imperatore o del Re, signore del paese.

In testa al grosso dell'esercito vengono, montati su muli, i suonatori di tamburi *(negarit)* e di trombe *(ambiltà)*, vestiti tutti di panno rosso; ad essi tien dietro uno stuolo infinito di cantori, danzatori, saltimbanchi e buffoni. Poi viene un primo corpo di fucilieri, scelti ordinariamente fra quelli che hanno fucili a retrocarica, condotti dai rispettivi generali. Poscia fa seguito la massa dei cavalieri; e quindi il resto delle forze a piedi senz'ordine nè disciplina.

In coda all'esercito, ma prima della retroguardia, viene il *guaz*, specie di *treno;* e sono migliaia e migliaia di schiavi d'ambo i sessi conducenti un grandissimo numero di muli carichi del materiale di guerra, dei bagagli e delle provviste alimentari, consistenti in farina di grano, di *tief* o di orzo destinate alle mense dell'Imperatore e dei suoi grandi ufficiali. Il soldato abissino provvede da sè a quanto può occorrere al suo nutrimento per tre o quattro giorni; dopo i quali sarà sua cura procurarsene con saccheggi e con razzie nei paesi che attraversa (1).

Questa moltitudine di schiavi, nonchè i prigionieri fatti in battaglia ed una quantità di pezzenti, ingrossata mano mano lungo la strada, in caso di vittoria, è destinata a trasportare il bottino dei vincitori.

Questo per l'ordine della marcia.

Quando i comandanti sanno o possono sospettare il nemico vicino, spingono innanzi l'avanguardia e dispongono perchè la retroguardia riunisca e ponga in difesa il *guaz*. Poi si sceglie e si cerca di guadagnare la posizione più vantaggiosa pel combattimento.

Al momento dell'attacco, i pedoni si dividono in colonne e, a passo di corsa, colle lancie in alto, si gettano sul nemico. Dopo il primo urto, dopo le prime scariche dei fucilieri, se il nemico non è munito di armi da fuoco, la mischia diviene serrata, il combattimento a corpo a corpo e accanitissimo fra grida feroci.

(1) Il saper condurre le truppe per paesi che non abbiano a lasciarle mancare di nulla e promettano ricca la razzia, abbondante il saccheggio, è una delle qualità che maggiormente procacciano rinomanza al generale abissino.

Alle ali delle disordinate colonne dei fanti procede la cavalleria con intento primo di mantenere unità e nerbo d'azione fra i pedoni; ma ben presto si trova di dover combattere per proprio conto; al che è spinta eziandio dalla brama di accorrere prima al saccheggio in caso di vittoria e di ritirarsi più celere e sicura in caso di rotta. Ed è veramente mirabile una carica di cavalleria abissina. Presti all'assalto come alla difesa, si staccano, in varie parti, da 50 a 60 cavalieri per volta per piombare sul nemico. Giunti a tiro, senza punto rallentare la rapida corsa, scagliano le lancie dove più è folta la schiera degli avversarî, e girando bruscamente il cavallo retrocedono colla stessa foga, riparandosi intanto le terga collo scudo e chinandosi sulle staffe lungo la corsa sfrenata a raccogliere le lancie cadute al suolo.

Così avviene che poco dopo ingaggiato il combattimento la mischia si fa disordinatissima, micidiale e feroce.

Alla fuga del nemico l'inseguimento dei vincitori è vigoroso ed insistente e cessa soltanto coll'impadronirsi di quella parte di *guaz*, che i perdenti hanno abbandonato. Allora ognuno è intento ad ingrossare la preda. Poi seguono, l'abbandono ad ogni eccesso d'intemperanza e le grida e i canti di giubilo per la vittoria *(focherà)*.

Per tutto dove passa quest'esercito vincitore, è distruzione, saccheggio e rapina. Così carichi di bottino, seguiti dai loro prigionieri di guerra, si presentano ai loro capi e con quella parte che loro spetta nella ripartizione generale tornano alle loro famiglie, dalle quali sono ricevuti con tali feste che il profitto della guerra sfuma in pochi giorni di baldoria.

Così, mentre presso le nazioni civili il soldato si batte per la difesa della patria e per l'onore della bandiera, in Abissinia si fa la guerra, si scanna, si mutila per la selvaggia bramosia di rubare, saccheggiare e mutilare.

Il giorno della battaglia è per essi giorno di festa e di gioia. Ardimentosi fino alla temerità se incoraggiati da un primo successo, sono ugualmente facili a perdersi di coraggio e a demoralizzarsi dopo una prima sconfitta.

Assalgono alla sprovvista e con grande violenza; è mestieri perciò che l'avversario abbia buona dose di sangue freddo e di coraggio per resistere al loro primo urto. Guerre

lunghe cogli Abissini raramente avvengono, e se qualche volta, spinti da un fanatismo feroce, riescono a battere truppe regolari, a lungo andare debbono soccombere dinanzi ad un fuoco ben nutrito e diretto con sangue freddo e precisione. Lo provi il fatto d'arme degl' Inglesi contro le truppe dell' Imperatore Teodoros a Fahla.

*
* *

Vengo ora a dire poche parole intorno all' amministrazione della giustizia.

I giudizî sono presieduti e diretti dagli *scium* o capi di villaggio, che si circondano di un numero più o meno grande di consiglieri o giudici: il tribunale così costituito assume il nome di *uomberoc*.

Ve n' hanno per ogni villaggio, fino alla residenza reale, dove più che mai è grave il lavoro per il disbrigo delle pendenze giudiziarie. Dalle loro sentenze è ammesso sempre l' appello all' Imperatore o al Re, che allo stesso modo si circonda di consiglieri o giudici, scegliendoli fra i grandi capi dell' esercito e del clero.

Questo tribunale d' appello funziona soltanto nei giorni di digiuno (mercoledì, venerdì e sabato); e dalle sue sentenze non si ha ulteriore richiamo.

Tutti i crimini pei quali la legge abissina infligge la pena capitale sono di sola ed esclusiva competenza del tribunale inappellabile dell' Imperatore o del Re.

Per le contese e pei reati di minimo conto, gli anziani del paese, dove sorgono o si commettono, si costituiscono in giudici e sentenziano in via sommaria, ordinando, nel caso di condanna, che il colpevole sia incatenato per breve tempo, ovvero che venga leggermente frustato.

Gli *scium,* udite le parti contendenti, l' accusato e le prove addotte, nonchè le discolpe e le difese rispettive, chiedono il parere dei consiglieri ed emettono poscia la loro sentenza, secondo le leggi, le consuetudini e gli usi del paese. Lo stesso modo di rendere giustizia è tenuto dall' Imperatore e dal Re, che non pronunzia colle proprie labbra la sentenza, ma si serve dei preti *(kiess)* e dottori *(depterà)* che

lo assistono, ai quali, udite bene o male le ragioni delle parti, esprime sottovoce il proprio giudizio. I *kiess* e i *depterà*, dopo avere consultato il *Feta-Neghest* (codice) di cui sono custodi, pronunziano la sentenza a nome del sovrano.

Questo avviene tanto pei giudizî civili quanto per quelli penali. La giustizia penale poi s'informa alla *legge del taglione,* per la quale l'assassino è condannato a pagare col sangue il sangue versato.

Mancando in Abissinia le prigioni, il colpevole, a garanzia di coloro che soffersero il danno, viene legato al polso o al malleolo da una catena, all'estremità della quale è pure incatenato un uomo di confidenza, scelto dalla parte accusatrice, affine d'impedire che si sottragga alla punizione dovutagli. Questi, nel frattempo, risponde di tutte le azioni dell'accusato. Allorquando il reato è leggero, la legge si accontenta di legare il colpevole ed il querelante all'estremità dei loro *sciammà,* e nel caso che il primo fugga, lo *sciammà*, rimasto nelle mani del suo mallevadore, attesta contro di lui.

Una volta così legati, essi non possono parlare sino a che non sono dinanzi al giudice.

Generalmente l'accusatore ha pel primo la parola, racconta i particolari del fatto e sostiene la colpabilità dell'accusato, adducendo se può le prove testimoniali e concludendo sempre la sua accusa colla formola sacramentale: *Johannes imut!* (*Muoia Johannes,* cioè, si sottintende, *se il mio asserto è falso*).

Com'è naturale, l'accusato risponde con franchezza più o meno affettata, e con non minore eloquenza cerca di combattere le accuse del suo avversario.

Accusati e difensori (poichè anche in Abissinia è fiorente l'istituzione degli avvocati) assumono davanti ai giudici, collo *sciammà* alla cintola, una posa maestosa. Ad ogni frase, ad ogni nuova argomentazione, è un diverso atteggiarsi della persona, è un continuo sciogliere e annodare il loro *sciammà,* da sembrare che si preoccupino non tanto di cercare le parole adatte ad esprimere i loro concetti, quanto della maniera di meglio acconciare il loro paludamento, dalle cui pieghe pare debba dipendere in principal modo l'importanza delle loro ragioni.

La pena inflitta ai traditori, ai sacrileghi, ai ribelli ed ai

colpevoli de' più gravi delitti è l'amputazione della mano o del piede, e qualche volta dell'una e dell'altro. L'esecuzione spetta ai *capi-negarit* (capi-tamburi). Se è regalato di qualche moneta dai parenti del condannato, il carnefice si munirà di un coltello bene affilato ed ammaestrerà il paziente in qual modo debba presentare al ferro la mano od il piede, affinchè i tendini ben distesi rendano sicura, più facile e meno dolorosa l'amputazione.

Se invece non avrà avuto nulla, il carnefice adoprerà un coltello cattivo e v'impiegherà maggior tempo.

È poi sorprendente il sangue freddo col quale gli Abissini — come molte altre popolazioni africane — subiscono questa pena; e non è raro il caso che il mutilato, in ispecie se appartiene ad alta classe sociale, colla mano rimastagli raccolga quella caduta e la scagli in faccia al giudice soprastante all'esecuzione.

Compiuta l'amputazione, la gamba e il braccio sanguinanti vengono, lì per lì, immersi in un vaso d'olio quasi bollente, usato come stiptico: il quale medicamento però talora viene negato, ed allora il paziente, privo di qualsiasi soccorso, finisce spesso esangue sul luogo stesso dove subì la mutilazione.

Un uomo che uccide un altro per qualsivoglia ragione, e senza badare alle circostanze nelle quali uccise, è irremissibilmente condannato a morte. Pronunziata la condanna, viene consegnato ai parenti dell'ucciso perchè la eseguiscano. Il condannato, legato colle mani dietro le reni, vien preso a colpi di lancia o di sciabola, fino a che sia lasciato per morto.

Però il diritto del sangue può esser talvolta convertito dagli offesi in una ammenda, che l'offensore dovrà loro pagare nella misura che dai giudici verrà fissata. E s'incontran di frequente per le vie e nei mercati colpevoli colla pesante catena al braccio, sotto la custodia del parente più prossimo dell'ucciso, che si trascinano in busca della somma occorrente al riscatto, che solo dopo molti e molti anni giungono a procacciarsi dalla commiserazione pubblica. Ma delle due forme di risarcimento è più frequente l'uccisione dell'offensore.

III.

Vie fra Massaua e l'Abissinia.

Per l'Asmara. — Per Kaja Khor. — Per Digsa. — Cenni sulle popolazioni che lungh'esse s'incontrano (Sciohò - Engana - Zana-Degle).

Data così un'idea generale di quel che sia l'Abissinia e il suo popolo, completeremo questa memoria accennando alle vie per le quali vi si può accedere dalla costa.

Pel Tigrè, nella parte NE dell'altipiano abissino, vi sono — movendo da Massaua — diverse vie; sulle nostre carte però ne abbiamo tracciate soltanto quattro, le principali e con più frequenza percorse dalle carovane che prendon per obbiettivo Adua, capitale del Tigrè. E sono:

I. Massaua — Moncullo — Ailet — Asmara — Godo Felassi — Gundet — Adua.

II. Massaua — Arkiko — Aidereso — Kaja Khor — Godo Felassi — Gundet — Adua, oppure: Gura — Adua.

III. Massaua — Arkiko — Agametta — Aidereso — Kaja Khor, e di là come la precedente ad Adua.

IV. Massaua — Arkiko — Ua-à — Hammamo — Passo di Sula — Digsa — Adi Itgal — Rahindi — Digim — Guzat — Adua.

Queste vie noi le descriveremo fino al punto in cui raggiungono l'orlo dell'altipiano abissino; appunto perchè fra esso e il litorale del Mar Rosso si hanno le maggiori difficoltà di marcia. In seguito ci basterà invece accennare di volo le stazioni principali per le quali si passa, andando ad Adua.

Prima Via.

Eccone le tappe colle relative distanze in chilometri e le ore di marcia.

STAZIONE DI PARTENZA	STAZIONE DI ARRIVO	DISTANZE in chilometri	ORE di marcia
Massaua	Moncullo	8	2
Moncullo	Dogali (Passo)	12 ½	2 ½
Dogali (Passo)	Saati	4 ½	1 ¼
Saati	Ailet	17 ½	4 ¼
Ailet	Sabargumma	15 ½	3 ¾
Sabargumma	Baresa	7	1 ¾
Baresa	Ghinda	10	2 ½
Ghinda	Asmara	13	3 ½

Passiamo ora a dare alcuni cenni sulla natura e sulle particolarità più notevoli che presenta il paese. Non ci occuperemo del tratto da Massaua a Moncullo perchè già noto.

Questa via nella sua prima parte (da Moncullo fino all'entrata della gola di Ailet) è buona e quasi carreggiabile; ma di là in avanti, e specialmente nel tratto da Ghinda ad Asmara, si offre invece molto scabrosa e difficile ai cammelli.

Da Moncullo si volge ad O.S.O. e si attraversa un paese che non può dirsi propriamente montuoso, ma che presenta forti ondulazioni da dar figura di riarsi colli irregolari. S'incontra, dopo circa tre ore e mezza di cammino, il passo detto di Dogali, dove le genti di Ras Alula colsero in agguato e fecero strage di 500 dei nostri il 26 gennaio 1887.

Uscendo dal passo di Dogali, si attraversa il letto di un torrente che — al pari di tutti quelli che s'incontrano lungo la via — dopo la stagione delle pioggie resta asciutto; non vi si rinviene traccia d'acqua nemmeno scavando a discreta profondità nel suo letto. Sulle rive di questi torrenti si ha generalmente una povera vegetazione di basse e spinose mimose; e solo a quando a quando qualche bella pianta di alto fusto.

Da Dogali si raggiunge Saati, stazione situata appiè di

alcune colline e presso un torrente dello stesso nome, le origini del quale sembrano essere nel gruppo dei monti Bizen.

In tutte le stagioni si rinviene l'acqua nei pozzi, scavati entro il letto del torrente, ma di qualità non troppo buona; del resto le infiltrazioni del sottosuolo alimentano un po' di verdura che fa gradevole il luogo ed abbastanza confortevole il soggiorno. Così è che le carovane ne hanno fatta un'importante stazione di fermata.

Da Saati, procedendo, dopo una breve salita, si entra in un piano qua e colà coperto di discreta vegetazione; attraversato il medesimo si incontra fra una stretta e tortuosa gola il sentiero di Ailet. Il passaggio, quando fosse difeso anche da pochi uomini, riuscirebbe inespugnabile.

Alla fine dell'aspro, tortuoso, lungo ed erto sentiero si apre la valle di Motad. È questa un bacino formato da alture coperte di boscaglie, destinate a scomparire in tempo non lontano per la improvvida devastazione che ne fanno gl'indigeni. Nel bel mezzo sta Ailet, villaggio di poche centinaia di capanne. Durante la stagione piovosa (dal novembre al marzo) vi si riuniscono da circa 2000 pastori nomadi, appartenenti la maggior parte alle tribù Assaorta, Habab e Sciohò. Vi si trovano anche genti di Massaua e dei vicini villaggi. Tutt'intorno la pianura presenta ricchi pascoli, e si presterebbe ad una grande stazione per l'allevamento del bestiame.

A cinque chilometri a sud del villaggio, scaturiscono acque minerali della temperatura di 59° centigradi, abbastanza abbondanti da formare un ruscello. Il suolo per un raggio di cinquanta metri dalla sorgente è così caldo che non vi si può camminare a piè nudi. Gli Abissini che scendono dall'altipiano, usano bagnarsi in queste acque termali come cura per le malattie cutanee.

Da Ailet, seguendo il corso di un torrente, si va a Sabargumma (1), villaggio reso interessante per l'aspetto tropicale che vi assume la vegetazione all'intorno, favorita da un'alta temperatura congiunta a gran copia di acqua fresca e corrente. Non vi è variazione di piante da Ailet (sono

(1) A Sabargumma si può arrivare da Saati, passando per Mai Atal. Si evita, con questa scorciatoia, il lungo giro della valle Motad, risparmiando una marcia di circa quindici chilometri.

sempre mimose, tamarischi, salvadore, oppunzie quadrangolari, euforbie, ulivi), ma grandissima differenza di rigoglio. In conseguenza di questa ricchezza di vegetazione, la località può facilmente prestarsi ad un agguato per parte degli Abissini.

A Sabargumma si trovano sempre parecchie famiglie di pastori, che diventano numerosissime nella stagione delle pioggie, grazie agli abbondanti pascoli.

Da Sabargumma così si prende a salire in mezzo a folte boscaglie, e dopo circa due ore di marcia si incontra il villaggio di Baresa.

Da Baresa si raggiunge il piccolo altipiano di Ghinda, sul quale è posto il villaggio dello stesso nome. La sua popolazione ammonta a un centinaio, o poco più di agricoltori. A questi s'aggiunge un certo numero di soldati di Ras Alula che vi stanno come a presidio e pel servizio di avanscoperte. L'altipiano è fertilissimo, coperto di alberi giganteschi e bagnato, durante parecchi mesi dell'anno, da un ruscello che lo adorna di un manto di verdura. Nella stagione secca l'acqua si rinviene abbondante e buona in numerosi pozzi scavati nel terreno.

Da Ghinda, per una strada che è sempre in salita (detta dagl'indigeni Arb-Robo) passando per Maidiet e Mahinzi (1), si attraversa un paese ricco di ulivi e di euforbie, ma poco popolato e si arriva al villaggio di Asmara.

Il suolo dintorno vi è ubertoso; mancante però di essenze boschive. L'acqua vi si trova in pozzi a poca profondità. Ogni famiglia, ogni capo militare ha il suo pozzo, presso il quale tiene costantemente una sentinella.

L' Asmara è un punto della più grande importanza per gli Abissini. Di là dominano tutto il paese sottostante al grande altipiano fino al mare. All' Asmara fa capo la più diretta delle vie per Massaua, e a poca distanza (nel paese di Atsaga o Hazaga, a 2838 metri sul mare) si incrociano le strade che mettono ai paesi dei Bogos e dei Mensa.

Per queste ragioni il governo abissino vi ha impiantato un servizio di dogana; e Ras Alula ne ha fatto la residenza sua abituale, la raccolta e la stanza del maggior nerbo del

(1) Il tratto più faticoso di questa salita è fra Mahinzi e Asmara, per circa un' ora di cammino.

suo esercito. Asmara è oggi divenuto un paese che, per la sua popolazione, per il numero delle capanne, può paragonarsi alla città di Ankober nello Scioa.

Da Asmara per Godo Felassi e Gundet si va ad Adua.

SECONDA VIA.

Le stazioni di questa seconda via sono le seguenti:

STAZIONE DI PARTENZA	STAZIONE DI ARRIVO	DISTANZE in chilometri	ORE di marcia
Massaua	Arkiko	13	3
Arkiko	Scillikit (passo)	22	5 1/2
Scillikit (passo)	Torr. Alighedè	10	2 1/2
Torr. Alighedè	Torr. Aigherè (Eigerè)	19	4 3/4
Torr. Aigherè (Eigeré)	Hanfur	7 1/2	2 1/2
Hanfur	Aidereso	8 1/2	2 3/4
Aidereso	Kaja Khor	24	6 1/8

Questa seconda via è più lunga della precedente, ma più agevole, essendo la sola, anche a parere del Munzinger, che permetta di viaggiare dalla costa all'altipiano abissino senza interruzione coi cammelli.

Da Massaua si va ad Arkiko per una pianura arida e deserta.

Da Arkiko, dopo una lunga marcia per un paese piano sparso di molte mimose, si entra nel passo di Scillikit, formato dal letto di un torrente (l'Airuri) che soltanto nella stagione piovosa arriva al mare, ma nel cui alveo scavando si trova sempre dell'acqua abbastanza buona.

Procedendo si arriva all'Alighedè, a tre chilometri circa al disopra della sua confluenza coll'Hadas. Volendo provvedersi di acqua, quando mancasse nel letto del torrente, si può averla dai pozzi di Ua-à, non molto lontani.

Tutto questo tratto di via da Massaua all'Alighedè è comodo.

Da questo punto si prende a risalire il letto del torrente Alighedè che in principio è largo con dolce pendio ed è fiancheggiato da basse colline. Più innanzi presso la con-

fluenza del torrente Aigherè (o Eigerè) coll' Alighedè, arrivando fino ad Hanfur, le sponde si restringono, le colline divengono più alte e il passaggio si fa alquanto più angusto e difficile, però sempre transitabile ai cammelli. Quasi in ogni punto si può rinvenire acqua corrente.

Dopo Hanfur il torrente Alighedè prende il nome di Aidereso.

Quivi la strada volge verso sud, si presenta in salita non molto rapida e si fa alquanto pietrosa. Non è difficile, ma volendo si potrebbe anche renderla migliore con facilità.

Al termine della salita si apre la direzione per Kaja Khor. Il paese, per un'ora e mezza circa di percorso, è aperto, affatto nudo ed arido; ma poscia si entra in una grande foresta che si stende, a sinistra della via, fino al torrente Sciuet.

Attraversatala, dopo non lungo cammino, per un paese assai coltivato si perviene a Kaja Khor, villaggio appartenente alla tribù di Engana soggetta all'Abissinia.

Da Kaja Khor per Godo Felassi e Gundet, oppure per Gura si va ad Adua.

Terza Via.

Le tappe di questo itinerario sono le seguenti:

STAZIONE DI PARTENZA	STAZIONE DI ARRIVO	DISTANZE in chilometri	ORE di marcia
Massaua	Arkiko	13	3
Arkiko	Henrote	12 ½	4
Henrote	Fattah (Monte)	4 ½	1 ½
Fattah (Monte)	Torr. Aigherè	24	6
Torr. Aigherè	Hanfur	7 ½	2 ½
Hanfur	Aidereso	8 ½	2 ¾
Aidereso	Kaja Khor	24	6 ½

Questa via, più breve della precedente di circa 10 chilometri, è nella sua massima parte abbastanza comoda, però il tratto compreso fra Henrote e il Monte Fattah si può dire quasi intransitabile per i cammelli. Ha comune colla

precedente il tratto Massaua-Arkiko; poscia volge a S.S.O., dirigendosi a Galata, e seguendo il letto di un torrente, confluente del Galata, va ad Henrote.

Da Arkiko ad Henrote s'incontrano parecchi pozzi di acqua potabile.

Da Henrote la strada comincia a salire. Accessibile nondimeno a muli e buoi da carico, si rende difficilissima per i cammelli. Non è poi assolutamene possibile di praticarla con carriaggi.

A quattro chilometri e mezzo da Henrote si passa ai piedi del Monte Fattah (996 metri); e quivi il luogo si mostra intorno sparso di colline e coperto di verde. Poscia la strada scende bruscamente per molte diecine di metri di altezza; indi risale dolcemente per guadagnare l'altipiano di Agametta, ricco di vegetazione e di acqua.

Quest' ultimo tratto di strada potrebbe ridursi con facilità transitabile ai cammelli.

Dall' altipiano di Agametta si scende senza grave difficoltà nella valle dell'Alighedè, seguendo uno dei suoi confluenti, l'Aigherè.

Da questo punto a Kaja Khor, e da Kaja Khor ad Adua il percorso è pressochè comune alla via tracciata in precedenza.

Quarta Via.

Eccone le tappe:

STAZIONE DI PARTENZA	STAZIONE DI ARRIVO	DISTANZE in chilometri	ORE di marcia
Massaua	Arkiko	13	3
Arkiko	Scillikit (passo)	22	5 1/2
Scillikit (passo)	Ua-à	7 1/2	1 3/4
Ua-à	Hammamo	19	6 1/2
Hammamo	Asubo	14 1/2	4 1/2
Asubo	Sula (passo)	8	2 1/2
Sula (passo)	Digsa	10 1/2	3 1/2

Non presenta grandi difficoltà fino ai piedi dell'altipiano Tarenta (o Taranta), ma più oltre diviene malagevole e scoscesa, tanto che per salire fino a Digsa, fa duopo sostituire i buoi e i portatori Sciohò ai cammelli.

Questa quarta via più meridionale delle altre tre, può dirsi comune alla seconda fino al passo Scillikit. Superatolo, si raggiunge Ua-à presso il torrente Aligheḍè.

Si entra quindi nella valle dell'Hadas ricca di selvaggina. Il percorso, abbastanza comodo fino al villaggio di Hammamo, si fa in seguito meno agevole, mentre il paese si mostra gradatamente meno fertile.

Raggiunto Asubo, si abbandona la valle dell'Hadas e si prende per S.O, costeggiando i contrafforti dei monti Tarenta, fino al passo di Sula.

Dal passo di Sula per Mahirassat (piccolo villaggio) si va a Digsa; località assai più importante di 1500 abitanti circa.

Tutta la strada, come può vedersi dalla nostra carta, è abbastanza provveduta di acqua.

Da Digsa per Adi Itgal, Rahindi, Digim, Guzat, si va ad Adua.

Detto così delle diverse vie che conducono all'altipiano abissino, diamo alcune notizie intorno alle popolazioni che lungh'esse s'incontrano.

La più importante e più estesa è quella degli Sciohò (o Sohò), che occupa gran tratto del versante orientale dell'altipiano Hamasen, fino presso la costa. Sembrano una popolazione hamitico-etiopica. Essi affermano essere venuti dall'Abissinia nel paese che attualmente abitano, quattordici generazioni or sono.

Hanno carattere fiero e gagliardo, sono bene addestrati alla caccia e alle armi. La loro principale risorsa, e dirò anche la loro prediletta occupazione, è l'allevamento del bestiame. Per cagione di pascoli salgono spesso sull'altipiano abissino fin presso Abba Ambasa, mentre durante le pioggie sulla costa (novembre-marzo) discendono in vicinanza di Zula, del monte Ghedem, spingendosi al Sud fin presso Anfila.

Qualche risorsa traggono inoltre dal noleggiare i loro buoi pel trasporto delle mercanzie in quei punti dove la via si rende difficile al cammello; si offrono anche a fare da guide fra i porti del litorale e l'Abissinia.

Del resto è bene sapersi che anch'essi, al pari dei loro consanguinei Afâr, si prestano ad esercitare il brigantaggio.

Alcuni anni addietro gli Sciohò traevano una certa dipendenza dal *Naib* d'Arkiko e di Zula. Oggi anche questa debole traccia di supremazia nominale sembra scomparsa. E gli Sciohò, benchè teoreticamente soggetti all'Imperatore d'Abissinia (1), sono in fatto indipendenti, e i loro capi non hanno di autorità altro che il nome. Tutti i membri della tribù più autorevoli per età e saggezza si riuniscono e discutono da eguali intorno agli interessi del loro paese; e quello fra essi che cercasse d'imporre la sua volontà sarebbe escluso e messo fors' anche a morte. L'osservanza delle costumanze ereditarie, il rispetto dell'opinione, uniscono gli Sciohò in un corpo di nazione. La legge del sangue è osservata con estremo rigore; bisogna che l'omicida muoia o paghi, se è accettato dalla parte offesa il prezzo stabilito per una vita. Quando l'assassino fuggitivo non ha parenti che possano rispondere in sua vece, la tribù si sostituisce a lui, e si trae a sorte per sapere chi sarà il debitore del sangue.

Si dividono gli Sciohò in parecchie tribù, fra le quali menzioneremo come principali gli Assaorta, e i Teroa (o Tora). Alcune delle tribù Sciohò sono cristiane o almeno conservano reminiscenze del cristianesimo che tutte avevano accettato prima della propaganda mussulmana, la quale ha fatto fra esse moltissimi proseliti.

Fra quelli maggiormente devoti al cristianesimo si citano gli Ibrahò-Sciohò, i quali, — dice il professore Ignazio Guidi, in un suo dotto studio pubblicato nella *Nuova Antologia,* — si distinguono così notevolmente dagli altri per la lingua e per altri punti, che si dubita se si debbano piut-

(1) Più volte l'Imperatore tentò di assoggettarli inviando loro un suo capo scortato da alcune centinaia d'uomini; quasi sempre però finirono per ribellarglisi e ucciderlo. Fino a pochi anni or sono i grandi possidenti abissini solevano affidare agli Sciohò l'allevamento di alcune fra le numerose loro mandre di bestiame a condizioni abbastanza vantaggiose; e questi s'impegnavano a ben nutrirli, di più a dar parte di quel tanto che lor fruttavano le razzie sulle tribù limitrofe. S'intende già che questa reciprocità d'interessi imponeva agli Abissini una certa protezione e presso l'Imperatore e presso altri a favore degli Sciohò.

tosto ritenere discesi dai mercanti greci che esercitavano il commercio fra Zula e l'Abissinia.

Oltre gli Sciohò, andando verso l'altipiano abissino s'incontrano due piccole tribù: gli Engana e i Zana-Degle.

I primi, che sembrano una dipendenza della tribù di Igala-Gura (nell'Hamasen), abitano ad occidente del torrente Sciuet fino all'orlo dell'altipiano abissino, e contano da circa cinque villaggi fra i quali Kaja Khor.

I secondi occupano il territorio compreso fra il paese degli Engana e quello dei Teroa, e sono ripartiti in circa otto villaggi. Come gli Sciohò sono dediti alla pastorizia. Nell'inverno scendono anch'essi verso il mare; e se ne scostano, non appena finiti i pascoli, per risalire le propaggini dell'altipiano, dove si dànno alla coltura dei campi.

Comuni agli Abissini, hanno usi e credenze; e sono anche più di quelli superstiziosi e ignoranti.

IV.

Vie fra Massaua e Keren.

Per Aîu. — Per Asus. — Per Nuret. — Popolazioni che lungh'esse s'incontrano (Mensa. - Habab. - Bedjuk. - Bogos).

Da Massaua, oltre le vie che si aprono per l'Abissinia, da noi descritte, ne partono altre più settentrionali aventi per obbiettivo Keren, capoluogo dei Bogos. Anche di queste stimiamo opportuno dire qualche cosa per l'interesse che presentano in relazione allo sviluppo commerciale dei possedimenti italiani nel Mar Rosso.

Le vie più battute sono due: La prima, che può dirsi anche la principale, preferita dalle carovane, la più agevole per gli animali da soma (muli e cammelli), attraversa il Samhar fino ad Aîn, risale il Lebka e si volge a Keren. La seconda, più a Sud, torce per Asus, segue il torrente Kesseret e per Maldi e Abi-Mentel arriva a Keren; ed è molto più difficile dell'altra per gli animali da soma, ma è preferita dai pedoni perchè più diretta e più breve.

PRIMA VIA.

Diamo le stazioni più importanti di essa:

STAZIONE DI PARTENZA	STAZIONE DI ARRIVO	DISTANZE in chilometri	ORE di marcia
Massaua	Moncullo	8	2
Moncullo	Desset	9 1/2	2 1/2
Desset	Amba	16 1/2	4 1/4
Amba	Mai Ualid	6 1/2	1 3/4
Mai Ualid	Mai Ulè (Torr.)	23	6
Mai Ulè (Torr.)	Aîn	13	3 1/4
Aîn	Adisaac	13	3 1/2
Adisaac	Fetzahet Ankoa	17	4 1/2
Fetzahet Ankoa	Mabhar	4	0 3/4
Mabhar	Cogai (Torr.)	13	3 1/2
Cogai (Torr.)	Valle dell'Anseba	21	5 1/4
Valle dell'Anseba	Keren	21 1/2	5 1/2

Da Moncullo a Desset si transita per la piccola valle del Ued-Debò, torrente che nell'autunno per l'azione delle sue acque trasporta e deposita al basso il terreno coltivabile delle montagne dei Bedù.

Quivi i Beduini di quando in quando sogliono fare larghe e ricche seminagioni di *dura*.

Proseguendo si passa per un territorio a superficie ondulata, sparso di numerosi, piccoli altipiani uniformi per configurazione e per mediocre elevatezza.

Arido e desolato all'aspetto, il suolo si presenta solcato in mille diverse direzioni da infiniti rigagnoli quasi sempre asciutti. L'umidità del sottosuolo tuttavia, ed a quando a quando qualche pioggia, ne alimentano una scarsa vegetazione (mimose, tamarischi, avicenne, euforbie, salvadore).

Desset, che nella lingua del paese vuol dire " *isola,* " ha figura appunto d'isoletta, formata dalle due braccia del torrente di egual nome; quivi la vegetazione è meno stentata. Nel letto di esso, scavando piccoli pozzi, si trova sempre acqua.

Il torrente di Desset e quello di Ued-Debò scendono nella bassa e boscosa pianura dove si incontra il villaggio di Emberemi e le arrecano una certa fecondità.

Da Desset ad Amba il terreno arido ha ondulazioni più leggere ed è segnato dai soliti ruscelli, dove si raccolgono le acque piovane dei non infrequenti acquazzoni.

La sosta delle carovane si ha presso un piccolo rigagnolo che finisce in una depressione fangosa, dove il deposito delle pioggie invernali forma una specie di palude.

L'acqua vi è talmente salmastra che perfino gli animali si rifiutano di dissetarvisi. In qualunque stagione però, se ne può trovare della migliore scavando nel letto del ruscello alla profondità di circa 60 centimetri.

Da Amba a Mai-Ualid *(acqua delle vergini)* il paese è arido come il precedente. Il tratto che prende il nome di Mai Ualid sta sul torrente Laua ed ha le sue rive rivestite di scarsi tamarischi ed acacie. Anche qui si può rinvenire acqua, ma giallognola e fangosa, scavando pozzi nell'alveo. All'intorno magri pascoli forniscono alimento a qualche mandria di pastori nomadi.

Per una zona di sabbia sciolta, coperta di grosse graminacee, si entra quindi nella vastissima pianura di Scieb.

Anzichè deserto può dirsi una immensa steppa, leggermente ondulata, che ad occidente si stende dalle montagne dei Mensa alle spiaggie del Mar Rosso. Ne interrompono la monotona uniformità alcuni picchi isolati quasi segnali al viaggiatore. Qua e colà qualche spazio di terreno coltivabile utilizzato dai Mensa che scendono dagli altipiani più prossimi, o da tribù nomadi del Nord. Dopo un buon tratto (due ore circa di cammino) la sabbia si fa compatta, le erbe scompaiono e la marcia si fa più agevole. Per molte ore appresso non s'incontrano difficoltà, si valicano parecchie montagne di natura rocciosa, ma senza gole e strette pericolose.

Quasi verso la metà della pianura di Scieb (dell'estensione di circa 40 chilometri in senso N.O.), si innalza un picco isolato detto Gheneb (o Ghenab), ai piedi del quale passa un torrente chiamato Mai Ulè, altra sosta delle carovane. Vi trovano acqua nella stagione piovosa e in qualunque tempo depositi di legna secca trasportatavi dalle acque e tolta alle vicine montagne. Invece del suolo indurito della steppa si ha il vantaggio di trovarvi finissima sabbia dove adagiarsi. Bisogna però evitare di coricarvisi nei tempi immediatamente successivi alle pioggie, per non correre il rischio certo di febbri atassiche, cagionate dall'umidità latente degli strati inferiori.

Non insetti velenosi, non formicai e nemmeno jene e leopardi, allontanati dal riflesso bianco dalle sabbie luccicanti anche nelle notti più buie.

Da Mai Ulè, dopo qualche ora di cammino, la strada si fa più rocciosa, sparsa di grossi massi irregolari, e fra le roccie circostanti spicca il verde di frequenti cespugli erbosi e di gran quantità di mimose. Si raggiungono presto le pendici dell'altipiano dei Mensa presso le quali s'incontra il cimitero di Matzomar, dove fu sepolta tutta una piccola tribù del Samhar, sorpresa e massacrata nel gennaio del 1849 da Kokobiè, capo del Tigrè.

Il cimitero è collocato sopra un monticello, girando il quale si apre una larga valle, quella del Lebka, che separa il paese dei Mensa da quello degli Habab. La valle è coperta nel fondo e nei fianchi da folte graminacee. Il punto dove s'incontra il Lebka è detto Aîn *(la fontana)*.

Siamo già a 460 metri sul mare e il termometro segna una media di 32° centigradi.

Anche nel periodo asciutto vi si trova acqua limpida e buona, che proviene non dal Lebka, ma da una sorgente che scaturisce a breve distanza da Aìn. Nella stagione piovosa poi l'acqua è per tutta la valle abbondantissima.

Da Aìn si risale la valle del Lebka, passando per l'alveo sabbioso largo alcune centinaia di metri, ma che va restringendosi gradatamente, qua e là ricoperto di piante erbacee e colle sponde rivestite di boschi. Le alture granitiche circostanti, man mano si elevano a considerevole altezza (500 metri dal suolo sottostante); e la valle ingombra di grossi blocchi staccatisi dalle roccie si chiude in una gola larga appena venti metri, ad un'ora e mezza di cammino da Aìn.

Si perviene ad Adisaac, luogo che non presenta traccie di stazioni umane, ma gradita stanza di leoni, leopardi e sciacalli. Anche qui, scavando pozzi nel letto del torrente, si trova acqua potabile di colore giallastro.

Proseguendo, l'orrida maestà del paese raggiunge il meraviglioso, ma poco più in là le montagne dànno il posto ad una catena di colline, il torrente riprende il suo corso normale che si svolge come fra due siepi di verdura, e si arriva a Fetzàhet Ankoa, dove nella stagione piovosa non manca mai l'acqua, che pure frequentemente si rinviene anche nel periodo di siccità. Da Fetzahet Ankoa, sempre risalendo il Lebka, che in questo tratto ha qualche pozzo scavato nel suo letto, si va a Mabhar.

Mabhar, al pari di Kalamet e Kavelo, località distanti fra loro poche centinaia di metri, è un'agglomerazione di povere capanne abitate da gente in condizioni di estrema miserabilità. Il governatore egiziano di Massaua vi teneva a distaccamento un picchetto di *basci-buzuk*, per la vigilanza del filo telegrafico che andava a Keren e di là a Kassala e Kartum, e per il servizio di sicurezza pubblica.

Da Mabhar, alla distanza di circa un chilometro e mezzo si lascia il Lebka che volge al nord, e sulla direzione sud-ovest si prende l'alveo di un altro torrente chiamato Cogai (le cui sorgenti si hanno presso Moskabereb), sul quale si ha sempre acqua scavando a non grande profondità. L'alveo è largo una ventina di metri e la vegetazione è bella e rigogliosa tanto che gli alti rami delle due sponde si incontrano e si intrecciano da formare una specie di volta. Si prosegue

per qualche ora di marcia sino a Ghezghez, luogo deserto e senz' acqua. Si continua il cammino senza cambiamento nell' aspetto del paese tranne che per le rive del torrente, le quali si vestono di un verde più cupo e più folto a misura che si ascende.

Ad un'ora da Ghezghez si abbandona il letto del Cogai e si salgono le pendici del monte Massalit per un sentiero in roccia granitica, scavato dalle acque.

Dalla sommità del monte, cui si perviene dopo un paio d'ore, appare allo sguardo la splendida valle dell'Anseba.

L'Anseba è un torrente vivo soltanto nella stagione delle pioggie; scaturisce al nord dell' altipiano abissino, e dopo un percorso di quattro o cinque ore precipita da un dirupato burrone, di dove esce fra basse montagne per scendere a fertilizzare un ricco bacino di forma ovale che misura circa 15 miglia nella direzione del maggior diametro. Seguendo poi una direzione nord-ovest scorre al piede d'un'altra montagna detta Maragaz, per poi sparire nuovamente in un'altra gola e dirigersi infine quasi in linea retta a nord-nord-ovest, dividendo il territorio degli Habab da quello dei Marea.

Foltissima e svariata è la vegetazione che copre le sue rive (sicomori, tamarindi, mimose, baobab dal tronco colossale intrecciati da numerose liane) e forma un paesaggio veramente tropicale, cui non manca nemmeno la malignità dell'aria al cessar delle pioggie.

I Bogos ed i Bedjuk che coltivano la pianura circostante evitano di fermarsi troppo vicino all' Anseba; si accontentano di portarvi a pascolare il bestiame di giorno, e prima di sera lo riconducono alle loro abitazioni.

Il luogo nella notte è infestato da leoni e da jene.

Attraversata in direzione sud-ovest la pianura Uassantet, si valica la pittoresca gola di Tzabab formata dai monti Ghelindi e Ras Harmadz *(testa di bufalo)*, fra i cui fianchi boscosi passa l'Anseba.

Si entra quindi in una seconda pianura meno bella e meno ricca della prima per vegetazione, ma più salubre a giudicarne dai numerosi villaggi che ne coprono le ondulazioni. Il più grande di essi è Keren.

SECONDA VIA.

Eccone le tappe:

STAZIONE DI PARTENZA	STAZIONE DI ARRIVO	DISTANZE in chilometri	ORE di marcia
Massaua	Moncullo	8	2
Moncullo	Asus	37	9 1/2
Asus (1)	Valle di Gaba	14	3 1/2
Valle di Gaba	Maldi	7 1/2	1 3/4
Maldi	Abi Mentel	33 1/2	8 1/2
Abi Mentel	Keren	8	2

Da Moncullo ad Asus il paese si presenta già meno arido e più variato di quello che è da Massaua a Moncullo. Si passa presso Desset, dove, nel letto asciutto del torrente, si rinviene l'acqua in alcuni pozzi. Per poco lo si segue ed oltrepassati alcuni rialzi di terreno a superficie piana si raggiunge un gruppo di colline biancheggianti fra le quali si apre una stretta valle, molto frequentata da leopardi, jene e cinghiali.

Il sentiero a un certo punto della valle è tracciato lungo una rupe tagliata a picco, a' piedi della quale si ha un pozzo di acqua potabile.

Alla valle succede un terreno dirupato e sterile e poscia si ascende pel fianco di un colle irto di sterpi. Pervenuti alla sua vetta si apre dinanzi allo sguardo la bassa, estesa e verde pianura nel bel mezzo della quale sta il villaggio di Asus.

La discesa della collina a guadagnare la valle è difficilissima, più che per l'uomo, per gli animali da soma (2).

Da Asus movendo innanzi, la pianura, in parte coltivata, è qua e colà solcata da fenditure rettilinee o spezzate non

(1) È mestieri notare che questa seconda via ha una diramazione, la quale staccandosi da Asus sale sull'altipiano Mensa a Nuret, e per l'insellatura tra l' Eivalho e l' Amba Saul e la pianura Kerker scende sul torrente Anseba per l'Eibaba, poco a monte del confluente del Dari.

(2) Per solito in questa località si sostituiscono ai cammelli i muli e i buoi da trasporto.

più larghe di due metri, effetto dei terremoti che scuotono sovente il paese.

In fondo alla valle s'incontrano i primi contrafforti del grande altipiano abissino. Si gira attorno alle basi loro pei varchi che offrono gli alvei dei torrenti inariditi e dopo lunga vicenda di discese e di salite si penetra in mezzo a gruppi montuosi di altezza sempre crescente.

Si entra nella valle che prende il nome dal torrente Kesseret, il cui corso si segue per lungo tratto; quivi abbondano piante spinose di varie specie, ingombro e grave difficoltà al passaggio.

Qui la temperatura è già più mite di quella di Asus.

Procedendo, la vegetazione si fa migliore e svariata; la presenza di sicomori annunzia la vicinanza dell' acqua che non tarda a manifestarsi in un abbastanza copioso ruscello.

Si sale per un dolce pendìo abbandonando talora il ruscello per ritrovarlo poi poco appresso, con molti giri e rigiri. I fianchi delle colline che circondano la valle sono coperti di rudi essenze boschive che lascian scoperte a quando a quando asprissime roccie. Si arriva finalmente allo sbocco della valle di Gaba, che si presenta come una specie di anfiteatro delimitato dal monte Dubbur-Sciair, coperto di erbe e privo affatto di piante arboree.

È questa la tappa del secondo giorno di marcia (da Moncullo). E anche qui il luogo è frequentato, nella notte in ispecie, dalle jene, dai leoni e dai leopardi. Lasciando Gaba si sale il Dubbur-Sciair per un sentiero a rozzi scaglioni, incassato fra due pareti quasi verticali e così stretto da non dar passaggio che ad una sola persona per volta. I cavalli e i muli faticano moltissimo a tenersi in piedi e compiere la salita. Dopo due ore si arriva ad una bella terrazza in parte erbosa e in parte coltivata a *dura;* da quella terrazza si scorge tutto il paese attraversato.

Si raggiunge senza grave fatica la criniera del monte e di là si scoprono sul basso i pascoli di Maldi e all'intorno un semicerchio di montagne dentellate. Presso la vetta, la vegetazione molto folta è rappresentata da varie specie di conifere e di olivi selvatici. Discesi per l'opposta china e giunti al piano si oltrepassano praterie alternate da piccole macchie, finchè si arriva ad un boschetto ombroso

che sorge sulla sponda di un ruscello. Dopo breve cammino si è nel centro dell'altipiano di Maldi, dove è un villaggio di ugual nome, composto di una cinquantina di capanne disposte a circolo. Entro esso sogliono gli abitanti nella notte radunare il bestiame.

Da Maldi, per ripida salita si valica l'insellatura di Mogasas, monte granitico dove, ad una certa altezza, vegeta abbondante l'euforbia.

Trapassate altre minori alture, si scende in un vallone lungo, stretto e profondo, le cui pareti sono anch'esse ricòperte di euforbie così folte da riuscire impenetrabili. Seguendo i capricciosi giri di questa vallata si entra in quella più profonda dell'Anseba, di dove, inerpicandosi per scabre e nude balze granitiche, alla sera del quarto giorno di marcia (da Moncullo) si arriva al villaggio di Abi Mentel.

Da Abi Mentel per una gran valle, spoglia quasi affatto di vegetazione, e lasciando indietro due o tre agglomeramenti di capanne di pochissima importanza, si giunge a Keren.

*
* *

Alle due vie sopra descritte (delle quali, come abbiamo veduto, la prima è preferita dalle carovane perchè meno aspra e difficile, l'altra dai pedoni perchè più breve), si aggiungono alcuni cenni sopra una terza, diretta anche questa a Keren.

Da Moncullo ad Amba è comune alla prima.

Da Amba, prende ad attraversare la pianura Ghedghed ed entra nei monti presso Af Laua.

Risale per buon tratto il torrente Laua, ricco d'acqua e coperto d'alberi nelle sue sponde.

La strada nondimeno vi è difficile per forti dislivelli, e solo con grande difficoltà transitabile ai muli ed ai buoi.

Abbandona poi il torrente, e per una ripida insellatura (Mogherghebit) sbocca sull'altipiano di Gheleb.

Da Gheleb a Keren, la via è difficilissima attraverso l'insellatura di Belta e le scoscese pendici dell'Eibaba.

*
* *

Le popolazioni che s'incontrano percorrendo le sovradescritte vie, sono quattro: i Mensa, gli Habab, i Bedjuk (o Bedgiuk) e i Bogos.

I missionarî ed i viaggiatori che le visitarono le dicono d'indole mite e non avverse agli Europei. Non molto differenti fra loro per abitudini, non lo sono nemmeno per tipo fisico, nei cui tratti più salienti si ha una certa affinità al tipo arabo della costa. Il viso hanno generalmente lungo e di forma ovale; la fronte, poco spaziosa, è alquanto rilevata e rotonda alla sommità; naso regolare più spesso aquilino; bocca proporzionata con labbra sottili; tondo e sfuggente il mento ricoperto ordinariamente di bella barba; occhi infossati, neri e vivaci; membra secche e poco muscolose; statura alquanto superiore alla media della razza europea.

Dediti all'agricoltura o alla pastorizia, o ad entrambe queste occupazioni nello stesso tempo, esercitano quali più quali meno un piccolo commercio con Massaua dove portano grano, pelli, burro e stuoie.

I Mensa, che parlano una lingua molto affine a quella del Tigrè, abitano l'altipiano che sta ad oriente del paese dei Bogos e che da essi prende il nome, e si stende al nord fino al fiume Lebka, mentre al sud il torrente Laua e il Debra Sina lo separano dal Dembesan. Ad occidente e ad oriente l'Anseba e l'orlo dell'altipiano abissino ne segnano la linea di confine coi Bogos e col Samhar.

I Mensa sono divisi, per cagione di pascoli, in due frazioni; e sono i Beit-Sciakkan che occupano la regione meridionale dell'altipiano; e i Bei-Abrehè che hanno stanza nella parte settentrionale. I primi sono più numerosi, ma in tutti non sorpassano le 15,000 anime.

Hanno due principali villaggi: Hamm-Hamo appartenente ai Beit-Sciakkan che è sopra un piano disuguale al nord del monte Merrara, e Gheleb dei Beit-Abrehè che è al nord del villaggio anzidetto.

Di origine i Mensa si dicono discendenti dai Greci dell'antica Adulis. Asserzione questa molto ipotetica, non avendo

alcun fondamento all'infuori di pochi caratteri antropologici affini. I loro capi *(kantiba)* sono oggi tributarî dell'Abissinia, colla quale vantano di avere comune la religione, quantunque — secondochè constatarono i missionarî — le pratiche cristiane vi siano già molto affievolite. Il matrimonio è anche fra loro un contratto, sorto dalla cupidigia di possedere maggior numero di bestiame, che la sposa ha l'obbligo di portare in dote. Lecita, od almeno tollerata, vi è la poligamia.

Benchè, per tradizioni e per abitudini, pastori, mettono nondimeno a profitto il loro tempo coltivando i migliori appezzamenti di terreno arabile anche in quei luoghi dove per la loro accidentalità si richiede arte e intelligenza.

Gli Habab si hanno a nord del Lebka in un altipiano limitato a borea dal torrente Felkà, ad oriente dalla zona deserta (Sahel) che fiancheggia il Mar Rosso, ad occidente dalle terre bagnate dal Barka (ivi più propriamente Anseba), aspre di monti e selvaggie nell'aspetto.

Ammontano a circa 16,000 anime e si dividono in tre grandi tribù: quella degli Az Temariam, quella degli Az Hibbè e quella degli Az Teklè.

Si dicono emigrati poco più di due secoli fa dall'Abissinia, e condotti da Asgadè, loro capo, sull'altipiano dove ora hanno stanza che per la sua conformazione, rassomigliando al dorso di un mulo, venne denominato *bagla-asgadè* (la mula di Asgadè).

La loro lingua è un'altra derivazione, come quella dei Mensa, dall'antica abissina *(ghez)*.

Fino alla metà di questo secolo si conservarono osservatori delle forme e dei precetti della religione cristiana-copta, ed oggi ancora, malgrado l'influenza della propaganda islamitica, che ha già fatto molti proseliti, osservano il riposo domenicale e tracciano delle croci sull'ingresso delle loro capanne.

Pastori come i Mensa, tutta la loro ricchezza consiste nel bestiame bovino. Posseggono inoltre numerose mandre di cammelli che, di quando in quando, scendono a vendere a Suakim o a Massaua.

I Bedjuk, anch'essi originarî dell'Abissinia, della quale

no oggi tributarî, abitano la regione al nord di Keren, gnata dal fiume Anseba: il loro principale villaggio è ssantet. Sono in piccolo numero, e, come i loro vicini, i ensa e i Bogos, esercitano la pastorizia e l'agricoltura. nno con essi comune la lingua e le tradizioni religiose, algrado che l'islamismo qui, come fra gli altri, abbia trovato i suoi seguaci.

I Bogos, o meglio Bilen, come preferiscono chiamarsi, vono sul versante settentrionale dei monti etiopici nel nnaheit o Senhit *(bel paese)*.

Come gli Habab ed i Bedjuk, si vantano discendenti da- i Abissini e più specialmente dalle genti del Lasta, le ali traendo, com'è noto, la loro origine dagli Agaò, fanno alire la loro discendenza da un capo di questa stirpe tto Gabra Tarkè, emigrato verso la metà del secolo XVI, ta che coincide con quella delle invasioni mussulmane galla in Abissinia.

Più numerosi dei loro vicini confratelli (18,000 a 20,000 ime ripartite in diciassette o venti villaggi), occupano un ese montagnoso, geograficamente appendice (come vemmo) dell'Abissinia. Confinano al nord colle terre dei kuè e dei Bedjuk, ad oriente con quelle dei Mensa, al d coll'altipiano Hamasen, ad occidente coi paesi dei Barka Beni Amer.

Posti, come essi sono, fra genti mussulmane e genti criane, sono stati, dalle guerre degli uni e degli altri, quasi erminati. Nel 1858 essi non erano che 8,400 circa, nondino seppero conservare la loro lingua, il Bilen (che può iamarsi un dialetto dell'Agaò) e qualche pratica di relione cristiana.

Hanno regole e leggi non scritte, ma da tempo immerabile tramandate di generazione in generazione. Vi è ordinamento a due caste sociali, quella dei *Sciumagliè*, dominante, formata dai discendenti delle famiglie origirie, e quella dei *Tigrè*, la soggetta, formata da gente racta nel paese ed ammessa a far parte della tribù in dizione servile.

Il potere giudiziario è nelle mani dell' anziano della niglia, e quando esso non riesce a comporre la queone o operare la conciliazione, la cosa viene deferita al

consiglio nazionale o *mohabbar*. Al bisogno si sente a
il parere o si accetta l'arbitrato della tribù vicina, o q
di un capo o di un principe straniero. Anche qui la
del taglione è in pieno vigore.

L'amministrazione della giustizia è sordidamente inf
zata dal dispotismo del capo, da pratiche superstizios
dalla cieca credenza nell'infallibilità dei *giudizî divini*.

Mandrie di buoi costituiscono la principale ricchezz
Bogos; scarso è il numero dei cammelli, notevole ir
quello dei muli.

Coltivano su larga scala il *dura* e la saggina che
scono nelle valli.

Narra la tradizione popolare che un tempo il paes
abitato dai Bogos, avesse dato stanza a popoli celebra
valore guerriero, i Rom, che *scagliavano le lancie c
il cielo.* Monumenti in pietra ne coprono le ossa e
paurosi custodiscono i tesori delle tombe. Questo ri
la leggenda, ma chi fossero gli antichi Rom resta tutt
sapersi.

FINE.